Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
6219
BRAIDENSE
MILANO

FILLI DI SCIRO,

Fauola Paſtorale

DEL CONTE GVIDVBALDO
de' Bonarelli,

DETTO L'AGGIVNTO,
Accademico Intrepido.

Da eſſa Accademia Dedicata

Al Sereniſs. Sign. Don
FRANCESCO MARIA FELTRIO
dalla Rouere Duca Seſto d'Vrbino.

CON PRIVILEGIO.

IN VENETIA, M. DC. XXV.

Appreſſo il Ciotti.

AL

SERENISSIMO

SIGNOR DON FRANCESCO MARIA

Feltrio dalla Rouere.

DVCA VI. D'VRBINO,
lor Signore Colendissimo.

Gli Accademici Intrepidi.

QVESTA è vna Fauola Pastorale, che, per sua mala ventura non essendo mai dall'Autore sta-

ta gradita, non hà forſe potuto dalla mano di lui in tutte le ſue parti riceue-ce compimento, e perfezio ne nondimeno con quelle ſchiette bellezze, che ſeco nel ſuo primo naſcimento puote recare, tanto hà ella piaciuto à chiunque di furtiuamente vederla eſſi ingegnato, che la noſtra Accademia, della quale il trouator dell'opera fù de' primi fondatori, hò giudicato, c'hà lei tocchi di prẽder cura d'vn parto Accademico, caro à ciaſcheduno, ma dal proprio padre poco

men

men ch'abbandonato. Onde nõ ſolo hà determinato di metterla in ſcena con quella pompa, e magnificenza, che à lei ſarà conceduta maggiore, ma così ignuda, come nacque, di darla eziandio alla Stampa, vmilmente, dedicandola à voſtra Altezza, ſotto il cui Sereniſſimo Cielo, il quale fecondiſſimo produ citore fù in ogni tempo di ſublimi ingegni, lo ſteſſo Autore d'eſſer nato grandemẽte ſi pregia, ed all'om bra del quale egli, e quanti hanno d'alta virtù più no-

 bile

bile s.timento, di menare la vita loro si recano à grã vẽtura. Le grauissime cure di V. A. ben dourebbono auer tal'ora alcun alleuiamento, ma ella i suoi graui negozij, con sì graui studi interrõpe, che rendendosi egualmẽte negl'affari, e ne gli ozi riguardeuole, altamẽte insegna, che sì come i Principi saggi, e valorosi soura l'vmana condizione sono eleuati, così loro conuiene, infin' anche negli ozi, saper esser maggiori degli altri, e più degli altri far'opere degne di perpetua

tua laude, quando anche non fan nulla. Questa Fauola adũque non presume già di venir mai à distornare i suoi più alti pensieri, ma potrebbe forse vna volta sola) e sarebbe il maggior'onore, ch'ella potesse in alcun tempo da qual altro si voglia sperar giamai (disuiando l'animo suo dalle più fine speculazioni, seruir d'ozio, à gli ozi suoi. Ma questo è pensiero, che non cade in noi, se non forse per lusingar noi stessi; La verità è, che l'Academia, ponendo, à

queſt'opera il nome di Voſtra Altezza in fronte, sà, che non pur ogn'altro, ma il padre ſteſſo, che la diſdegna, conuerrà, ch'alla Figliuola, quaſi nouello Fabio, riuerente s'inchini. Per la qual coſa il noſtro Collegio dedica la preſẽte Paſtorale à Voſtra Altezza più per ambizione d'onorar col nome di lei l'opera medeſima, che per iſperanza di porgerle con eſſa alcun diletto. Confidiamo, ch'all'infinita ſua bontà nõ ſia per eſſer graue, che'l ſuo nome Sereniſſimo venga

ad

ad illuſtrare vna Fauola, la quale, od abbiaſi riguardo à chi la compoſe, ò pure à chi la dedica, da ogni parte viene da' ſuoi vmiliſſimi ſeruidori; e che intanto ſi fanno à credere di potere eſſer giudicati ſtudioſi di quella virtù, laquale appũto à loſcopo dell'Accademia, in quanto ſono intenti à riuerire la Sereniſſima perſona di Voſtra Altezza ch'è d'ogni virtù eſempio ſingolare. Alla quale, da chi può dargliele, preghiamo vita feliciſſima, ed alla Sereniſſima ſua Caſa ſem-

premai glorioſi, e fortunati auuenimenti.

Di Ferrara à dì 20. di Settembre 1607.

Ottauio Magnanini.

Segretario.

ALL'ALTEZZA SERENISS. D'VRBINO.

§§

ATE, ch'alta virtù porti ſcolpita
Nel regio core, e ne l'auguſta fronte;
A te, le cui grandezze illuſtri, e conte,
Per raro eſempio il Secol noſtro addita;

FILLI doniamo: o ſe da te gradita
Fia, perche voglie à venerarti ha pronte;
Sì ch'a lei s'apra di tue grazie il fonte.
Quanto viurà più degna, e nobil vita.

Quindi famoſa i termini del Mondo
Varcherà di timor libera, e ſgombra,
Ch'opprima i pregi tuoi degli anni il pondo:

Ch'ogni folta d'error nebbia, diſgombra
Il Sol de la tua gloria, e ſol fecondo
Faſſi ogni ſtil de la tua Quercia all'ombra.

PERSONAGGI.

La notte fà il Prologo.

MELISSO. Pastor di Smirna, creduto padre di Clori.

SIRENO. Padre di Filli, e d'Aminta.

CLORI. Filli sotto nome di Clori sposa di Tirsi.

CELIA. Figliuola d'Ormino, amãte di Niso, e d'Aminta.

AMINTA. Figliuol di Sireno, amante di Celia.

NISO. Tirsi sotto nome di Niso, amante di Celia sposo di Filli.

ORMINO. Padre di Tirsi, e di Celia.

ORONTE. Ministro Regio.

PERINDO. Soldato d'Oronte.

SERPILLA } Ninfe attempate.

NEREA. } Fanciullo pecoraio d'Ormino.

FILINO.

NARETE. Pastor Vecchio.

La Scena è nell' Isola di SCIRO.

La

LA NOTTE.

PROLOGO

DEL MARINO.

Nella fauola Pastorale del Signor Conte Guidobaldo Bonarelli.

Fermate homai, fermate
Rapidi miei corsieri, il vostro volo
Tanto sol, ch'io comprenda,
Qual disusata è questa
Merauiglia terrena; e quale in terra
Viue virtù possente
In sì breu'ora a trasformare il Mondo.
Godino pur più dell'vsato intanto
De la lampa diurna il dolce lume
Gl'ignoti di sotterra
Popoli habitatori:
E voi de la mia Corte alate ancelle,
Famigliuola volante,
Sospendete, e librate

Qual

(Qual nel concetto già feste d' Alcide)
Su le terga d' Atlante
Del mio carro immortal gli assi, e le rote:
Ne spiaccia al biõdo Dio, che vi distingue,
Ch' io ne' partiti vffici
Del termine prescritto oltra il costume
Breue spatio m'vsurpi. Anch' egli volse
De la vittoria altrui
Cortese spettator, più che non debbe
Tenere a prò del generoso Hebreo,
Fatto quasi scudiero, in man la face
Ma dee quì forse a la notitia altrui
Di me si come oscura è la sembianza,
Oscuro esser ancor lo stato, e'l nome.
Chiunque hauer desia
Di mia condition piena contezza,
Questa bruna quadriga
Miri, e questi aurei fregi, e saprà poi,
Qual'è, quãta i'mi sia. M'appelli il vulgo,
D'incanti empia nudrice,
E d'errori, e d'horror madre infelice.
I'mi son però quella
Genitrice de' vezzi,
Sopitrice de' mali,
Dispensiera de' sogni,
Quiete vniuersal. Quella mi sono
Gran Reina dell'ombre, alta, Guerriera;
Che sotto la mia Duce,
Che guernita si mostra
D'inargentato arnese;
Eserciti di stelle intorno accampo,

E di

E di tenebre armata il giorno vccido.
Indi del giorno vcciso
Sù questo carro eccelso
Coronata di lumi
Per gli spatij del Ciel trionfo altera.
Quella, ch' apro a' mortali
Tra le miniere de' zaffiri eterni
Di piropi immortali ampi thesori;
E diuiso vn sol foco in più fauille
D'un Sol ne faccio mille.
Notte, Notte figliuola
De la Terra son'io. Sagaci amanti,
Non rauuisate voi forse colei,
Che chiamaste souente
Secretaria fedel de' vostri furti?
Quante volte v'accolsi
Sotto l'ombre cortesi, onde passaste
Celatamente a le bramate prede?
E voi giouani Donne
Quante occulte dolcezze
Dentro il mio fosco sen tal'hor prouaste?
Quante volte in virtù di questo mio
Placidissimo figlio,
Gemello de la Morte,
Dolce vita vi porsi? e con leggiadre
Imagini amorose
Appannandoui gli occhi, il Ciel v'apersi;
Cara a voi (s'io non erro) essermi deggio,
O magnanimi Heroi, se per me sola
Con caratteri d'or segnate, e scritte
Nel gran libro del Ciel l'anime illustri

Frà

Frà mei lucenti segni
Viuono immortalmente.
Quinci risplende aggiunto
Al drappel de le stelle
Con altri mille il domator de' mostri.
Nè sarò (quant'io creda) a voi men cara,
Spettatrici amorose, a voi, c'hauete
Le bellezze egli amori entro il bel viso,
S'io d'imitar m'ingegno
Ne' miei lumi i vostri occhi,
Et è la Dea più bella,
La stella ch'innamora,
De le ministre mie l'vltima suora.
Hor da voi la cagion saper bram'io
D'accidente si nouo.
Che veggio? Hor non, e questa
La riuiera di Sciro,
Doue rotte, e battuto
Non senza alto destin piegò pur dianzi
Le sue lacere vele il legno Trace?
Già vid'io (non è molto) il salso flutto
Orgoglioso, e superbo.
Contro i lidi del Ciel sì gonfio alzarsi,
C'homai potuto haurebbe
Co' pesci, che di stelle hanno, le scaglie,
Guizzar nel mar vicino
Il celeste Delfino.
E vidi hor hora i lampi,
Delle horride tempeste,
Corrieri ardenti, e spauentosi Araldi,
Con insegne di fiamma

Mi-

Minacciar d'hor in hor, scorrendo a proua
Per l'ampia region, l'Isola tutta,
Battaglie senza fine
Di pioggie, e di pruine.
I tuoni strepitosi,
Trombe de l'Vniuerso,
S'vdian con rauca voce
Quinci, e quindi portar per la confusa
Guerra de gli elementi
Le desfide de' venti.
E i turbini co' nembi,
Procellosi guerrieri,
Vedeansi in fier duello
Ne' gran campi del Ciel giostrando vrtarsi;
E da saette alate
Piouer sangue di gel nubi piagate.
Chi fù (ditel mortali)
Che per noua dal Ciel gratia concessa
Potè di tai nemici in se discordi
Sedar le risse, & amicargli in pace?
Chi mi rischiara il tenebroso volto?
Chi m'asciuga m'indora
Questo già d'aspre grandini, di nebbie
Pur hora humido manto, oscuro crine?
E qual luce nouella
A cangiar qualità tutta mi sforza?
Ecco non più turbato
Ride il Ciel, ridon l'acque;
E la terra fiorita
Apre hai parti odorati il ricco seno,
Emulator del mio stellante Aprile.

Altro

Altro di tempestoso
Quì più non veggio, ò sento,
Che baleni d' Honore,
E fulmini d' Amore.
O miracol gentile; hor che non pote
Di diuina beltà forza infinita?
Tutto è vostra mercè luci beate;
Ne' vostri archi pacifici, e sereni
Splendor si vede un' Iride benigna,
Tranquillatrice d'anime, e di cori,
Non chè di venti, e d'onde
O, ma che raggio è quel, che mi saetta?
Che folgore, che lampo
Mi da luce in un punto, e mi fa cieca?
Ahi, che se ben di mille occhi gemmanti,
Quasi immenso Pauon, roto la pompa,
Mancano tutti a sì sfrenato oggetto;
E vaga pur di vagheggiar sì chiaro
Paradiso di gratie, e di bellezze,
Altrettanti ne bramo.
Ma veggio homai, che'l Sol, pittore eterno,
Si leua, e sorge a miniare il Cielo:
Et ecco già, che intinto
Il pennel de la luce
Ne' color de l' Aurora,
Mesce con varie tempre i lumi, e l'ombre,
E tratteggiando il Ciel con linee d'oro,
Già parmi già, che di vermiglio, e rancio
Habbia abbozzato i cãpo azzuro il giorno,
Già d' Eto, e di Piroo,
Che m'anhelano a tergo,

Sen-

Sento i sonori freni, odo i nitriti,
Onde fuggir conuiemmi.
Ah non fuggo, ma seguo
Con regolato corso
Il tenor che mi volge,
E del sommo Motor gli ordini eterni.
Già non fuggo da l' Alba
Per inuidia, ch'io senta,
Che si fregi, e s'inficri.
E già non fuggo il Sole
Per vergogna, ch'io prenda,
Che mi segua, e mi scacci.
Fuggo fuggo da' vostri
(Belle, e candide fronti)
Serenissimi albori; e fuggo i vostri
(Occhi vaghi, e leggiadri)
Lucidissimi ardori.
Non ch'a scorno io mi rechi
Soggiacer vinta a quelle,
Onde il Sole abbagliato esser s'honora:
Ma non si vuol d' Amor romper le leggi,
Che legge è pur d' Amore
Alternar di Natura
Le diuerse vicende, e'l mio ritorno
Non ritardar cotanto
A gente che di là forse m'aspetta.
Hor tù, Sonno, disgombra
Da l'altrui pigre ciglia;
E tù Silentio annoda
L'altrui garrule lingue, ond'hoggi il Mõdo
Quì taciturno ammiri

Tu

Tu Tirsi, a Filli, i duo ben nati Amanti,
L'amorose fortune.
E voi figlie de l'aere, e de la Luna,
Rigatrice de' fiori, e de l'herbette,
Mattutine rugiade, homai chiudete
Le vostre vrne d'argento;
Non han più sete le campagne, & hanno
Assai beuuto i prati.
Volate Hore veloci, e lieuemente
De la scala, ond'io poggio all'Orizonte
Siate preste a varcar l'vltimo grado
Seguite pur seguite,
O de la Dea di Cinto
Luminose campagne, a l'armonia
De le spere rotanti
Su'l gran palco del'Aria i vostri balli
E fra le liete danze
Sciogliendo alto concento
Da le musiche gole,
Cedete il lume, e date il loco al Sole.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Melisso. Sireno.

Ecco l'alba, odi l'aura,
Ch'è la squilla del Ciel, ond'ei richiama
In sul mattin gli addormentati augelli
A rinverir nell'Oriente il giorno.
Mà chi vide giamai dal grembo oscuro
Di sì torbida notte
Nascersi bell'aurora?
Mira come vezzosa
Furando il Ciel le stelle
Empie di fior la Terra.
O bè campi fioriti
Non sembran questi fiori
Stelle appunto del Ciel discese in Terra?
Sir. *Parmi vn sogno, Melisso; ecco pur dianzi*
Imperuersaua il Mondo; era trauolto
Fra le nuuole il Mar, fra l'onde il Cielo;
S'vdian da' nembi i tuoni
Scoccar fremendo orribili tempeste;
Splendeua ad ora ad ora
Di fiera luce il Cielo, e già facendo
A'lumi de' baleni
Pompa de' suoi furori
Parean soffiando i venti
Sin da l'alte radici

Tutta mouer la terra:
Piouer già non parea, parean ſuperbi
Quaſi ſdegnand'ormai riue terrene
Correr per l'aria i fiumi;
Ed'hora fù che diſſi, oime; cad'egli
Dal Ciel'in Terra il Mare?
E ſe vo'dir il vero,
Io non ardia ſtamane,
D'vſcir dalla Capanna
Temea l'orror de i tempeſtati campi,
Temea di riueder quì ſuelti i fiori:
Colà trite le biade;
Quinci i rami ſfrondati,
Indi i tronchi abbattuti,
Ed'ogn'intorno ſparſi
Gl'inſelici trofei de le battaglie,
Che fa contro la terra il Ciel Guerriero,
Là doue poi riueggio
In fin degli arboſcelli
Culte le verdi chiome,
Fronda non è, che ſcoſſa dal ſuo ramo,
Languiſca appiè del tronco,
Ogni valle, ogni piaggia, ogni campagna
Carca più, che mai foſſe,
Veggio d'erbe, e di fior lieti, e ridenti,
De i fauori del Cielo inſuperbire
O merauiglie; adunque
Fien l'ingiurie del Cielo
Fauori de la terra?
Le tempeſte del Ciel ſemi de i campi;
Mel. *Siren, da gl'vſi eterni*
Senza prodigio mai non eſce il Cielo,

Egli

Egli è'l vero maeſtro
De le furate caſe:
I ſuoi lumi, i ſuoi giri han voce, e parlano?
Se folgora, ſe tuona,
Così balbo con noi tal'or ragiona.
Forſe col van terrore
De la paſſata notte,
A cui ſuccede fuori
D'ogni ſperanza vmana
Sì felice mattin; uuol additarci
Dopò breue tempeſta
Di temuto dolore, il bel ſereno
Di compiuta letitia. Sir. *E fia ch'il creda?*
Ah ſe tai cure il Ciel di noi prendeſſe,
Anzich'oggi ſpiegar i ſuoi bei raggi,
Staria frà l'onde il Sol per non uedere
I noſtri (oime) pur troppo certi affanni.
Or non ſai tù ch'è giunto
A'queſto lito Oronte,
Il Regio eſecutore
De le miſerie noſtre?
Mel. *Io non sò nulla, appena*
Nel tramontar del Sol giunſi hier ſera
Con la mia figlia Clori
Dall'Iſola ſacrata, oue n'andammo,
Come tu ſai sù la ſtagion primiera,
E poi de nouo abitator di Sciro
Oue tre uolte hò già ueduti i campi
Biondi la ſtate incanutrire il Verno.
Hom'tal non ci fù mai ch'i mi rimembri.
Sir. *E quì uien ch'ad ogni terzo luſtro,*
Ma laſciarci di ſe memoria eterna.

O Me-

O Meliſſo, o Meliſſo,
Pria che per l'aria bruna
Veggi ſtà ſera andar Nottole, ò ſtrigi
Stridendo, vdrai ridir ſin da i fanciulli
L'alto dolor di Sciro.
Ma io voi gir (che ſi dee gir per tempo)
A venerar il Tempio.

Mel. Il Tempio è chiuſo anchora, e non è lùgi
Poſſiamo dimorar in queſto loco
Di ſpazioſo, e lucido Orizonte,
Mentre co' raggi d'oro
Pennelleggiando il Sole
Del Ciel l'argento indora,
Per far de l'Alba Aurora;
E fia l'ora che appunto il Sacerdote
Nell'aprirſi del Ciel dè aprir il Tempio;
E quì diraimi in tanto
Chi fia coſtui, e di quai mali, e d'onde
In queſte riue apportator ſen vegna.
Deh fà che ſappia anch'io
Le communi ſciagure;
E non voler, ch'io ſolo,
Piangendo altri, non pianga.

Sir. Dirolti, e vdrai, Meliſſo,
In duo' breui ſoſpir lunghi dolori.
Già ſai, che quando il gran Signor de' Traci

Mel. O da nome crudel principio infauſto.

Sir Già ſoggiogando al ſuo barbaro impero
Le ville, e le cittadi
Qui' n torno al Mare Egeo
Fiero tributo impoſe
Non di tondute lane.

Non

Non di lanoſo gregge,
Non di cornuti armenti,
Non d'oro, nè di gemme;
Parto vil di Natura;
Ma de' propri figliuoli
Caro dono del Cielo;
Di teneri bambini,
Che ſian fra'l ſecond'anno, e'l primo luſtro,
L'empio Signore il fier tributo impoſe.

Mel. Già ſollo.

Sir. Hor coſtui dunque
Ad ogni terzo luſtro
Rimanda vn Capitano
A tor da queſti lidi
I pargoletti ſerui,
O d'vno, ò d'altro luogo.
O dieci, o cento, o mille,
Si come auuien, che più di gente abondi.
Ma da queſta infelice
Iſoletta di Sciro,
Grande ſol per gli affanni,
Venti, e venti ne prende;
Quei che frà mille in prima
Da la ſua mano eletti
Sceglie la ſorte poi fra lor cadendo,
Quella ſorte crudel, che fece, appunto
Or compie il terzo luſtro,
Sotto d'ogni altro addolorato padre
Ormino, e me dolente;
(Forza è pur ch'ad ogni hora
Piangendo i' la rimembri)
All'or dico io, che per l'iſteſſo Oronte

A me Filli rapì Tirsi ad Ormino.
Et ad entrambi il core, o me infelice.
Mel. *Dunque costui, ch'è giunto*
E' Capitan di Tracia, ed egli è Trace?
Sir. *E' Trace di Bisante, e de i più cari*
Serui del Rè, per quel che io n'vdij quando
Fù l'altra volta in Sciro, ed è sua cura
L'andar per i tributi
Ond'al suo officio intento,
Perche di vn dì non varchi il terzo lustro
Termin fatale à rinouar le piaghe
Si vnir con l'onde i venti,
E nel portar volando.
Mel. *Non più, nouo pensiero*
Nato hor hor di repente
Mi chiama altroue, e parla
Che senza indugio il segua.
Sir. *Và pur felice a tuo piacere, anch'io*
Dal Tempio andrò là doue
Sotto le tende al Mar alloggia Oronte.
Per intender se viua
Giunse Fillide almeno all'altra riua.

SCENA SECONDA.

Clori, Melisso.

CElia Celia, ma quinci
Ned appar, nè risponde.
Mel. *O Clori figlia*

Clor.

Clor. *Ahi lassa, e doue è padre*
Sì frettoloso, e mesto?
Mel. *A te men vegno.*
Clor. *A me così turbato?*
Oime, per qual cagione?
Che sciagura m'apporti?
Mel. *Gente de' Traci in Sciro a questo lido*
Co' tuoi nemici la tua morte apporta;
Sai ben se quel Tiranno
La tua morte desia.
Clor. *Ahi lassa, o Tirsi,*
O Tirsi anima mia.
Mel. *Ma figlia non temere, anzi pur temi.*
Temi pur, e pauenta,
Che guardia più sicura
Non hà la vita tua che la paura:
Hor vedi, ch'è in tua man la tua salute,
E pur leggier impresa
Al cor d'vna fanciulla hauer paura.
Clor. *T'inganni, à me cotanto*
Già non concede il Celo, egli non vuole
Ch'osi pur di temere;
Ah s'io non sò, che Tirsi,
O sia viuo, ò sia morto,
Non sò se deggio hauer de la mia morte,
O temanza, ò desire, ò Tirsi, ò Tirsi
Mille fiate in vano
S'io ti chiamai, quest'vna a sì grand'vopo,
Deh mi rispondi almen, sei viuo, ò morto?
Sei viuo, ò morto ò Tirsi?
Oue deggio seguirti
Frà l'ombre, ò frà i viuenti?

Mel. *Ecco la pazzarella*
Sul vaneggiar di Amore,
E ti par che la morte
Habbia ceffo amoroſo, onde ſei vaga
D'amoreggiar con la tua morte à fronte.
Clor. *Ahi che ſe morto è'l mio bel Tirſi; bella*
Anco è per me la morte.
Ma ſe tu, forſe, ò Padre,
Per ſouerchia pietà del mio dolore
La ſua morte m'aſcondi;
Del tuo pietoſo inganno
Fin quì ti doni il Ciel, non sò s'io dica
O mercede, ò perdono,
Ma poi ch'ora la ſtrada
Per la mano de' Traci
Apre sì larga alla mia morte il Fato;
Habbia pur fine homai
Coteſto mal per me pietoſo inganno.
Se Tirſi è gito à morte,
Colà certo m'a perra,
Ed or, che quì mi ſcorge
Coſi vicina al varco,
Eccol, parmi, ch'io il veggia,
Mi vien incontro, e mentre
Ei porge à me la manò
Sarà ch'i' volga à lui le ſtalle? ahi laſſa.
Mel. *Or con queſti ſoſpiri*
Finiran le tue fauole.
Viue, viue il tuo Tirſi,
Oh tu ſei diſcredente,
Per lo Ciel per la Terra
Mille volte il giurai, ned'anco il credi,

Viue

Viue ti dico, e viua
Al tu'amor, al tuo ſpoſo, a la tua vita
La ſua vita riſerba.
Clor. *Ed'è pur vero? e fia che il creda? viue,*
Viue dunque il mio Tirſi? Ahi verrà maì
Quel dì ch'io lo riueggia?
Mel. *Verrà, ſe tu l'aſpetti.*
Clor. *E quando fia giamaì*
Mel.. *Toſto, non vedi*
Se'l Ciel che i dì rimena
La sù girando a ſuo poter s'affretta?
Ma laſcia, che a lor tempo
Partoriſcano i Fati,
E non voler, che faccia
Per immatura morte
La tua Fortuna attorte. (guiſa
Clor. *Dunque, che debbo far? doue? in che*
Da la mano de' Traci
Fia ſcampo alla mia vita?
Gia temo, e tremo.
Mel. *T'ha pur inſegnato*
La ſperanza a temere.
Clor. *Vuoi tu, che per li campi*
In ſelua, in grotta, in alira
Via più remota parte io mi naſconda?
Mel. *Ma qual fia mai coſi remota parte,*
Oue, mentre perſegui armenti, o fere,
Non ponga mano il Trace?
Sola, bella fanciulla in luoghi aſcoſti
Non è ſicura, oue s'aggira il Trace.
Clor. *Vuoi che a lo ſcoglio s'varchi*
Quiui certo non fia, che armenti, ò fere

I Traci ingordi alletti,
Io andrò, e se non trouo
Pronta barchetta al lido,
Ancorche'l mar poc'anzi
Turbato anco non posi
Pur io v'andrò nuotando.

Mel. *Or cotesto è già fatto*
Troppo ardito timore.
Nuotando una fanciulla
D'irato mar premer il dorso all'onde?
Ir a nuoto allo scoglio?
Ma non pur anco in barca.
Tutta di gente è piena
La spiaggia, il Capitano
Lungo esso il lido alloggia. (scampo?

Clor. *Non fia dunque per me luogo al mio*

Mel. *Io colà verso il mare*
Con gli hami, e con le reti,
Quasi intento a pescar, andrò de i Traci
Gli andamenti spiando,
Con più certo consiglio
In breue a te ne vegno.

Clor. *Ed io misera in tanto?*

Mel. *Tu quì d'intorno in luogo aperto aspetta,*
Ch'or sei sicura, e mentre a te ritorno,
Lascia a me tutto il peso
Del tuo amor, ne far ch'altri ti scorga
Timida, e fugitiua;
Se vengon Ninfe all'ombra
Tu fra di loro in schiera
Ridi, scherza, ragiona;
Perche tra l'altre in torma,

Se ti veggono i Traci
Sarai men conosciuta,
Ma da quegli occhi tuoi non sò che luce,
Che in altrui non si vede
Troppo viua risplende, à tanto lume
Non potrai star nascosta;
Fà che quasi per velo
Sparso intorno alla fronte il crin disciolto
Le tue belle sembianze
Vada in parte adombrando,
Tanto parrai men d'essa
Quanto parrai men bella.

Clor. *Ecco non pur il crine;*
Ma il velo ancor disciolto;
Oime, son troppo inculta.

Mel. *Ne sei però men bella.*
Or il più fido schermo,
Nell'accorto parlar tutto è riposto;
Sai ben come apprendesti
Sin da bambina à fauellar, quand'altri
Del tuo stato chiedesse.

Clor. *Il sò.*

Mel. *Veggiamo*
Se ten rimembra, attendi,
Come è tuo nome?

Clor. *Clori.*

Mel. *D'onde sei tu?*

Clor. *Di Smirna.*

Mel. *Figlia di cui?*

Cl. *D'Armilla, e di Melisso.*

Mel. *Tirsi?*

Clor. *Non sò chi sia.*

Mel. *Filli?*
Clor. *Non la conosco.*
Mel. *Tracia?*
Clor. *Mai non la vidi.*
Mel. *Appunto appunto*
Così conuien che parli,
E non fallar s'hai pur la vita a grado,
Non è già chi n'ascolti?
Vien dal bosco vna Ninfa.
Clor. *Oh ella è Celia, quella,*
C'ha meco a parte il cor, quella, che dianzi
Smarrita, io già cercando.
Mel. *Hor con lei ti dimora.*

SCENA TERZA.

Clori, Celia.

O *Dolcissima Celia,*
Apena colsi i fior, ch'io ti perdei?
Ma doue e gli occhi, e'l piede
Sì turbata rauuolgi?
Sdegni ch'io ti riueggia?
Deh, che noui portenti?
Sul mio primo apparir a le tue case
Tu m'accogliesti a pena
Con vn cotal sorriso,
A cui non rispondea per gli occhi il core,
Poscia nell'abbracciarmi
Con le braccia cadenti,

Non

Non mi stringesti il seno, e da l'estremo
De le gelate labra
Parue cader, non iscoccar il bacio,
Indi con fioca voce
Non sò, se pur dicesti
Ben venga Clori,
Io non l'vdij già dir (come soleui)
Mentre pur ti fui cara,
Cloridi vita mia,
Poi ti sei data a gir intorno errando
Torbida, e lagrimosa,
Io ti seguo, tu fuggi,
Io ti parlo, e tu taci,
Io ti miro, e tu piangi,
Si m'odij forse ingrata?
E che fec'io, perche tu deggia odiarmi?
Anzi, che non fec'io (d'esse
Perche tu deggia amarmi? Hor siam noi
Se' tu Celia, ed io Clori?
Cel. O *dolor, che m'vccidi,*
Deh lasciami sol quanto
Or a costei risponda,
E'l mio dolor, e la mia morte asconda.
Clor. *Così dunque, o scortese,*
Nieghi a me quelle voci,
Quelle, che spargi al vento,
a cui fia più, ch'io parli,
Se tu non mi rispondi?
Che fia, lassa di me se tu, che sola
Raddolcisci talor i miei tormenti,
Sei tu, che mi tormenti? oimè che questo
E' forse ancor dell'alta mia sventura

Qualche fero prodigio;
Vuol forse il Ciel, che sieno
Le mie lagrime eterne, or ch'ei mi toglie
Chi talor le rasciuga.

Cel. *Ahi Clori vita mia.*

Clor. *Qual vita mia*
Tratto è di bocca a forza,
Non l'ha mandato il core, io'l riconosco.

Cel. *Or simuli chi può, che la mia lingua*
Non sà disdir al core
Odi Clori, ne dico
Cloridi vita mia,
Perche tu mi sei cara,
E la mia vita amara,
Non son più Celia, è vero,
Ma qual ch'io sia, me stessa, e non altrui
Ho pur in odio, e fuggo:
Ecco fin doue lece,
Che di me si ragioni:
Tu lascia omai ch'io vada
Per li secreti horrori
De le romite selue,
Oue fra l'ombre oscure
Me stessa i non riueggia.

Clor. *Oime che noua stella*
Contro te nata in Cielo
A tal dolor ti mena?
Ch'i' ti lasci? non mai,
Fin ch'io non odo almeno il tuo malore:
Ma ch'esser può che turbi
Fuor d'amorosi impacci
Il tuo felice stato?

Vdij pur mille volte
Cantar da le più saggie
Non sà che sia dolore
Chi non conosce Amore;
Or fia dunque auuerai
(Mira grandi sciagure)
Frà l'altre Ninfe in qualche dì solenne
O saettato, o dardeggiato in vano?
Auuerai forse perduto
Quel bell'arco d'Auorio
Ch'io non vel veggio al fianco, ouer è morto
(Ma questo sì, che fora
L'estremo de i dolori) il tuo bel capro?

Cel. *E fù ben egli almeno*
Cagion de la mia morte,
Per lui rimasi in preda
D'Euritone Centauro,
Principio orrendo, oime, del mio martoro.

Clo. *Tu preda de Centauri? come? e quando?*
Deh sì noua fortuna
Non mi tacer almeno.

Cel. *Te la dirò; ma d'altro*
Non mi richieder poscia.

Clor. *Come a te piace.*

Cel. *Or odi,*
E quando i' aurò detto,
Come rapita fui, vò ben che sola
Tu mi rilasci all'ora.

Clo. *Deh segui homai.*

Cel. *Quel giorno*
Che tu per gir alle solenni feste
De la gran Madre all'Isola sacrata

Venisti alle mie case a tor congedo.
Io per frenar il pianto,
Quasi presaga (oime) che a maggior uopo
Sparger poi ne douea,
Mi diedi à solazzar con quel mio capro,
Che già tutte solea
Consolar le mie pene.
Mentr'io non hebbi inconsolabil pena.
Questa fera gentile, o'n sua sembianza
La mia crudel fortuna, in mille guise
Co' suoi scherzi mi trasse insin al lido,
La'ue sì presso al bosco il mar s'inoltra,
Che và l'ombra à nuotar, vien l'onda a l'om (bra.
Or quiui mentre io coglio
Le vergate Conchiglie,
Per intrecciarne un bel collare al capro
Eccomi dietro un trito calpestìo
Di corrente animale,
E volgo gli occhi appena,
Ch'a le spalle mi veggio
Non sò se huomo, o fera,
Che nel furor del corso
Le più minute arene
Co' piè mi sparge al volto;
Quinci gli occhi serrando,
Senza veder da cui
Sento lassa rapirmi.
Volli gridar, ma non ardì la voce
D'uscir, che per timore
Fuggì tacita al core,
Ond'io già quasi morta
Non prima in me riuenni,

Che mi vidi portata in mezo al bosco,
Viddimi fatta (oime) d'orribil mostro
Ineuitabil preda,
Mi viddi (e tremo a rimembrarlo) in braccio
A quel Centauro, a quello,
Che potrai ben, se tanto
Aurai di cor ne gli occhi,
Veder tu stessa al Tempio.

Clor. *Ah, che solo in udir mi raccapriccio.*

Cel. *Quindi ad un forte cerro*
Stretta legommi, e rinforzò i suoi lacci
Con la mia lunga chioma, ah chioma ingrata,
O mal nudrita chioma, (ta,
Poscia venne il crudele
A prendermi dal piede ambe le gonne,
E tutte in una scossa
Fin da capo squarciolle.
Or pensa tu s'all'ora
Si fe per onta il mio pallor vermiglio.
Io che mirando'l Ciel con alte strida
Chiedea là suso aita
Abbassai gli occhi a terra, e mi parea
Con le palpebre chine
Sotto gli occhi coprir l'ignude membra
Ma poscia ch'io m'auuidi
De l'empio suo talento,
Sospirando ver lui; Eccomi dissi,
Alle tue brame accoscia, or vien satolla
La scelerata fame.

Clor. *E perche adunque*
Così infelice prego.

Cel. *Acciò che diuerata*

Nel venire ingordo almen fossi coperta.

Clor. *E credi che i Centauri*
Manuchin le fanciulle?

Cel. *Nerea nol crede, e se ne rise all'ora,*
Che ciò le raccontai,
Ma dì, perche voleami
Auer legata ignuda,
Se non per tranguggiarmi à suo bel agio
Così viua, e guizzãte a membro a membro?
Onde già mi venia
A braccia aperte incontra
Già mi ghermiua il seno,
Quand'ecco due pastori
Quiui sboccar correndo.

Clor. *Oh teco anch'io respiro, e chi fur questi*
Dal Ciel pietoso al tuo soccorso eletti?

Cel. *Aminta di Sireno, il cacciatore,*
E Niso vn forestiero,
Cui non conosci, ahi lassa.

Clor. *Ancor tu ne sospiri?*

Cel. *Ed hò ben onde.*

Clor. *Ma come quiui in sì rimota parte*
Conduste la Fortuna
Duo pastori ad vn punto?

Cel. *Era Aminta à la valle, ou'egli stana*
Presso a i lacci in aguato
Era Niso alla spiaggia, oue in quell'ora
Da lontane contrade
L'auea gittato il Mare:
Ma tratti alle mie strida
Fur quiui ambo in vn tempo, in arriuando
Scoccò l'vn l'arco, e l'altr'auuentò'l dardo

Ne

Ne l'vn, ne l'altro in vano; ond'il Centauro
Leggermente ferito,
All'omero sinistro, al braccio destro
Poco sangue versò, moli'ira accolse;
Quì s'appiccò tra loro
Sanguinosa battaglia, ou'il superbo
Sdegnando, che due soli
Giouinetti pastor potesser tanto
Regger al suo furore,
Per far l'vltimo colpo, ond'ei credea
D'vccider ambo a vn tratto,
Alto l'asta vibrando,
L'arbor c'hauea di me forse pietade,
Fra gli intricati rami
A lui di man la trasse, all'or sentendo
La man senz'arme e senza core il core
Tosto ei fu volto in fuga;
E mentre inuerso il monte si rinselua
Ecco la sua Fortuna infra quei lacci,
Che tesi hauea per grosse fiere Aminta
A traboccar nel mena.

Clor. *E così resta*
Nobile preda il predator superbo.

Cel. *Seguiuanlo i pastori,*
Ma poch'indi lontano
Caddero a terra,
Versando per le piaghe
Vn torrente di sangue,
Che a piedi miei son corse,
Messaggiero mortal chiedendo aita;
Gran cosa Clori vdrai, ned'è menzogna
Io per pietà sì forte all'or mi scossi,

Che

Che i forti lacci infranſi.
Franſi quei lacci all'hora
Per la pietà d'altrui, che per me ſteſſa
Ben mille volte in prima
Tentato hauea di rallentar in vano,
Quando ſciolta mi vidi
Per poco non mi diedi a correr nuda,
E mira ſtrano affetto.

Clo. *Ma che diceſti ancor, che non ſia ſtrano?*

Cel. *Ciunta fra i due giacenti*
Semiuiui paſtor, quando io dourei
Da le ferite almeno
Raccor co' veli il ſangue
Or l'vno, or l'altro i' miro
Ver l'vn, ver l'altro i' moro;
Bramo pur d'aiutar ambo ad'vn tempo!
E nullo aiuto in tanto
Non ſapendo a cui dar l'aiuto in prima,
Al fin pur cominciai, ne ſo da cui.
Però che mentre a l'vno
Porgea la mano aita,
Correua all'altro il core,
Ned'io ſapea da cui mi foſſi intanto!

Clo. *E che facesti al fine?*

Cel. *Quanto io potea,*
E nulla omai potea
Ma gli vrli ſpauentoſi, ond'il Centauro
Fremendo contra il Ciel fea tra quei laccì
Tutta da lunge rimbombar la valle,
Traſſer Ninfe, e Paſtori in quella parte,
Oue poi ch'ebber viſto
Due ſommerſi nul ſangue, vna nel pianto.

Toſto portaro i duo feriti à caſa
Del buon vecchio Siren Padre d'Aminta.

Clo. *E viuen'ei? ſon riſanati ancora?*

Cel. *Ciò non sò dir.*

Clor. *Mà come*
Curi dunque sì poco
La vita di color, che per tuo ſcampo
La vita non curar? Se ben ingrata?

Cel. *Clori non più, fia l'ora*
Del douuto ſilentio,
Diſſi quanto chiedeui
Or vado, oime, che ueggio?

Clor. *Che vede là coſtei, per onde volſe*
Coſi repente in altra parte il piede?
O Celia, egli è vn paſtor, e ſembra Aminta.

SCENA QVARTA.

Aminta.

LOdato il Cielo i' torno
A ricalcar i campi,
A reſpirar a l'aura,
A riueder il Sole.
Santi Numi del Ciel, ſe quando vmile
A voi porſi i miei prieghi,

A queste membra essangui
Vostro fauor diè vita,
Date anco spirto all'alma,
Ora ch'i' vò diuoto
Per adorare il Sole, e sciorre il voto,
Io vò per adorare
Il Sol? ma laßo doue
E'l'idolo del Sole?
Io vado à sciorre il voto
Al Sol, perche son viuo;
Ma doue è la mia vita?
Io non ti veggio, ò Celia, e tu pur sei
La vita del mio core,
Tu l'idolo del Sole.
Oue sei, oue sei, doue i'ascondi?
Celia folgor del Cielo
Venisti in vn baleno
A ferir, e sparire;
Tu mi fuggisti all'hor, ch'io non potea
Trar da la morte il piede, or in qual parte
N'andrai, ch'io non ti segua?
Per le più scure selue,
Per le più cupe valli,
Godrò pur di seguir, ancor che in vano
Del leggiadretto piè l'orme fugaci.
Godrò di gir lambendo
Là ve tu poni il piede,
Conoscerollo a i fiori
Oue saran più folti:
Godrò di sugger l'aria
Che bacia il tuo bel volto.
Conoscerolla all'aure

Oue

Oue saran più dolci.
Godrò d'ir vagheggiando
Ne le vermiglie rose
Ne i candidi ligustri,
Ne le dorate spiche,
Nel Sol, e nelle Stelle
Le tue sembianze belle.
Ma stolto in van raggiro
Gli occhi al Cielo, alla Terra,
Veggio ben gigli e rose, e veggio il Sole:
Ma Celia non appare,
Ne senza lei non veggio
Ne colorati i fiori,
Ne rilucente il Sole.
O di viua beltade
Troppo morte sembianze,
Troppo incolto pittore.
Vieni tu Celia, vieni:
Tu sola puoi compire,
Tu sola a te simile il mio desire:
Odo io fischiar da lungi è Niso è d'esso
E viene a la mia traccia,
Caro Niso, non puote
Far senza me breuissima dimora,
Ne fia che mentre in Sciro
Costui farà soggiorno il veggian mai
Lungi dal fianco mio le Stelle, o'l Sole,
Or che farò? come potrò celargli
I miei giri amorosi?
Io son nouello amante:
Ei seppe amar fin da fanciullo, e porta
In giouinetto sen canuti amori;

Meglio

Meglio è ch'io me gli ſcopra,
Saprà fors'anco dar col ſuo conſiglio
Qualche aita al mio male.
Ma fia ch' Aminta, Aminta il cacciatore,
Il nemico d' Amore
Or ſi diſcopra amante?
Mi vergogna, e non oſo;
Farò, come dicea
La maeſtra d' Amore, ſcoprirolli
L'amor, e non l'amante, andrò moſtrando
Il foco dell' amor nell'altrui ſeno.

SCENA QVINTA.

Aminta, Niſo.

Ove è Niſo?
Niſ. *Ad Aminta;*
Ma doue Aminta ſenza Niſo?
Am. *Al Tempio.*
Niſ. *Verrò teco, ma laſcia*
Che quì reſpiri, Aminta, io ſon già ſtanco,
E ſanata la piaga,
Ma non è fermo il piede,
Ei trema, e treman gli occhi
E par che mal il cor d'ambo ſi fidi.
Am. *Che marauiglia? apena habbia laſciato*
Quelle otioſe piume,
In cui mentre feriti
Ambo giacemmo al buio
L'innamorata Luna
Andò tre volte à farſi bella al Sole.

Niſ.

Niſ. *E pur tu ſi leggiero*
Giui trahendo per la piaggia il fianco,
Che mal potean ſeguire
Il tuo paſſo i miei ſguardi.
Am. *O Niſo, vna dolcezza,*
Che ſpirar nouamente
Parean la Terra, e'l Cielo
Luſingandomi il core,
Potea ingannarmi il piede,
Che ſenza toccar terra
Quinci mi già portando.
Niſ. *Vedrai che qualche boſcareccio Nume*
E' venuto à portar pe i campi in braccio
Il fanciullin d' Aminta.
Am. *Non rider nò, che ſon ben forſe vn Nume*
Del Cielo, e non de' boſchi, vn Nume alato
Che fa volar altrui ſenza auer l'ali.
Troppo auanti mi ſcopro.
Niſ. *Qualche beffa gentile*
Hor contro Amor s'ordiſce,
O beffando d' Amore
Non iſcherzar d' Amore,
Non è fanciul da ſcherzar ſeco, Amore.
Am. *M'ingiuri à torto, io non ſon tale, ò tale*
Non m'hai tu ſcorto almeno.
Niſ. *Io nò, ma non fù già Ninfa, o Paſtore,*
Ou'ei giacea ferito,
Che parlando di te non mi narraſſe
Coteſta tua d'amor ſaluatichezza:
E mi diceano appunto
Che tu d' Amor non parli
Se non rampogni e beffi, e ch'indi altero

Quaſi

Quasi de' suoi dispregi
Tu le tue glorie attenda;
Ouunque altro Pastore
In quercia annessa, o'n tenerella scorza
Fece scriuendo le sue fiamme eterne,
E tu quiui il tuo nome incidi, e fregi
D'vn titolo inumano
Aminta cacciatore
Inimico d' Amore.
E vuoi far de l'amante?

Am. *Ciò non fec'io, ma sarei forse il primo*
Inimico d'amor, che vinca amore?

Nis. *Voglialo il Cielo, ò s'io vedessi vn giorno*
Frà nostre schiere Amore
Trarsi legato Aminta,
Ardirei forse all'ora
Di aprir auanti gli occhi tuoi la piaga,
Che chiusa il cor mi rode,
Oue or non oso appena
Muouer pur vn sospir, che tu mi veggia.
O quanti io ne rimando
Fin da le labbra al core, e se pur quindi
Alcun ne scoppia à forza,
Temo, che tu ten rida,
E meco Amor si addiri,
Che auanti i suoi nemici
De' suoi tesori io sparga:

Am. *Niso t'inganni, anch'io*
Sò de gli altrui sospiri
Hauer omai pietade,
Così, deh, sapess'io
Porger aita à chi d' Amor sospira;

Forse

Forse anco egli viurebbe
Vn pastorel, ch'è già condotto à morte,
Ma tu, cui noto è per lung'arte Amore
Odi'l suo caso, e mira,
Se per la costui vita
Fia nel regno d' Amor consiglio, ò scampo.

Nis. *Io nel Regno d' Amore*
Altro non fo, che l'arte
De lo stillar il pianto
Alla fiamma del core.
Arder, e pianger solo
Altro non sò d' Amor; ma quel pastore
Conoscol'io?

Am. *Tu lo conosci, e l'ami*
Al par de la tua vita.

Nis. *E la sua Ninfa?*

Am. *La più leggiadra e bella,*
Che ne i campi di Sciro
Spiegando il crin al vento
Tenda le reti all'alme.
Ma di lei poscia io voglio,
Che del misero amante
Odi l'istoria in prima;
Dolente sì, ma breue;
Poi, ch'in breue ora ei fù condotto à morte.
Fù costui ad Amore
Anch'ei ritroso vn tempo;
Ma volle il suo destino,
Che vn dì per la salute
D'vna Ninfa gentile
Fusse ferito anch'egli.

Nis. *E la cagione?*

Am.

Am. Altra volta l'vdrai, or tu m'ascolta.
Colei fin quì pietosa
Ben mille volte, e mille
Sopra'l ferito seno
Calde lacrime amare
Distillaua piangendo,
Ed intorno la piaga
Con soaui sospiri
Dolcemente soffiando,
Come se mormorato
Magici incanti hauesse,
Sen portaua il dolore;
Or mentre ella sì dolce
Con medica pietade
Già curando al Pastore
La ferita del sen, gli ferì il core.
All'hor che l'infelice
Senti'l colpo mortal richiese aita,
Ma fatta ella ad vn punto
Di pietosa crudel, ratta fuggendo,
Mai più non la riuide.
Nis. O gratioso Aminta, ed è ben forza
Ch'ora frà queste braccia
Mille volte io ti bacia.
Am. Che? forse dunque intendi
Chi sia'l Pastore amante?
Nis. E non vuoi, ch'io l'intenda,
Ancorche tu'l suo nome
Così n'adombri, e taccia.
Am. Dillo tu stesso, io certo
Vergognando per lui par che non osi.
Nis. Io'l dirò, e se vuoi ad alta voce

L'an-

L'andrò cantando ancora,
Egli è Niso egli è Niso.
Non arrossir per me, ch'io me ne pregio.
Tu và pur, e disciolto
Da gli amorosi lacci
Alza superbo il collo;
A me'l mio gioggo è caro,
Niso è'l Pastore amante,
E Celia è, che pietosa
L'ha ferito, e crudele
Ora l'ancide, e fugge.
Per Celia (oime) per Celia
Tu'l sai, ne fia ch'io'l nieghi,
Per lei sospiro, & ardo.
Am. Tu per Celia? mi beffi
Non farai già, ch'io'l creda,
D'altri esca è l'ardor tuo; ne' tuoi sospiri
Altro nome risuona.
Nis. E non mi credi?
O pur vuoi con quest'arte
Per la mia nouа fiamma
Ripigliar il mio errore?
Schernir la mia incostanza?
S'hò d'altr'esca altro ardore,
D'altr'esca inconerita
Circo ardor senza fiamma
Sol mi rimane al core.
E se ne i miei sospiri
Altro nome risuona
Nome senza soggetto vn'ombra vana:
Vna spenta belià (oimè) sospiro.
Hor sol di vino ardor ardo per Celia:

E morrò certo Aminta,
Se non m'aita à ritrouarmi aita.

Am. *Laßo, mi chiede aita.*
E ſi mi fere à morte,
Ma ne pur anco il credo, e come? e quando
Ne diuenisti amante?

Nis. *Mentre colà ferito*
Io giacea quaſi eſtinto
Dal grembo de la morte
A l'aura dei ſoſpiri
Sotto due crude Stelle
(Mira infauſto natal) nacque il mio Amore
Amor figlio di morte
Somiglia la ſua madre,
Ancide, ed ei non muore
Ond'io morrò, ne fia
Che morto anco non ami.

Am. *Ad vn varco ad vn laccio, ed in vn tẽpo*
Fe doppia preda Amore.

Nis. *Ma ben che sì t'infinga*
Tu'l ſai, però che giui
In perſona d'altrui di punto in punto
Raccontando il mio mal. Non sò già come
Si fe nel mio ſilentio altrui paleſe,
Forſe dormendo in ſogno
O vaneggiando à morte, all'or che l'alma
Suol diuenir più ſaggia.
Narraua per ſuo ſcampo il mio dolore.
O pur di ſua fierezza
Altiera vantatrice
Celia iſteſſa il ridice.
Tu non dì nulla Aminta; Aminta ſembri
Isbi-

Isbigottito, oue ſei tu? non m'odi?
Qual ſi forte penſiero
Ti rapiſce à te ſteſſo?

Am. *Arde Niſo per Celia, e ſi non finge?*
Ma dì s'altro Paſtore
Per Celia ardeße anch'egli,
Come ti ſenti il core?
Laſciareſti il ſuo ardore?

Nis. *Anzi la vita;*
Oimè tu mi trafiggi,
S'egli è vero, io ſon morto.

Am. *Morto ben io più toſto, or ti conſola*
Coſi parlai da ſcherzo.

Nis. *Laſcia coteſti ſcherzi,*
Son troppo duri Aminta. Io tel perdono;
Perche d'amor non ſenti.

Am. *Hor quanto haurò di ſpirto*
Vo' ch'à tuo prò s'adopri;
Ma l'ora è tarda, il Sole
Già ſi fà d'alto à riueder le valli.
Andiamo, oue Narete
Per la pompa del voto
Preſſo'l Tempio n'aſpetta, e fors'ancora
De l'indugio ſi duole.

Nis. *Và ch'io ti ſeguo;*
Ma ſe vuoi pur ch io viua
Il mio ſoccorſo affretta,
Che breue tempo vuole
Aſpirar vn che muore.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Oronte, Perindo. Sireno. Ormino.

Q Viui rimangan gli altri;
Tu mi segui Perindo, e vengan
tec,
Qu' duo vecchi Pesteri,
Sir. *Vien tosto Ormin, non odi?*
Or. *La doue trima il cor non corre il piede:*
Perin. *Sian quì, Signor; mà vuoi*
Tu senza serui gir senza soldati
Quinci soletto errando.
Oro. *Per sì dolci campagne*
Trà mansuete genti
Non è uopo di gir cinto di squadre;
Vengo fuor de le tende
Perche ristori in questi campi ameni
La dolcezza del Ciel, gli orror del Mare.
Ma non par che de' campi
Sappia goder, chi vole
Per campi gir con Cittadini onori.
O caro praticello
O leggiadro boschetto:
Mira di che bell'ombre
Incontra'l Sole i suoi fioretti ammanta;
Ecco appunto vna scena

Pa-

Pastorale à cui fanno
Quinci'l Mar quindi i colli, e d'ogn'intorno
I fior, le piante, e l'ombra, e l'onda, e'l Cielo
Vn Teatro pomposo, Amici auanti
Quì doue'or così dolce
Spira l'aura posando,
Seguirò di que' figli
La fortunosa istoria.
Orm. *Deh per pietà; Signor; dimmi? viue'eglì*
Tirsi mio figlio? dimmi
Prima se viue, il resto
Dirailo poi a tuo bell'agio. Oro. *Vdite,*
Poscia che de' Fanciulli
La turba numerosa ebbi condotta
Auanti al gran Signor nella gran Sala,
Oue parea vagir nascente il Mondo;
Mentre si fea di lor distinta mostra
Quì doue apparian gli altri
Cotai saluatichetti,
Arditi, e baldanzosi i vostri figli
Innanzi al Rè con sì leggiadri vezzi
Bamboleggiando ad atteggiar si diero,
Ch'intenerita pur quella grand'alma,
Quasi con vn sorriso
Temprò'l seuero aspetto,
Indi la man porgendo,
La man ch'vsata è solo
A trattar armi, e scettri,
Lusingò lor le vermigliucce gote;
E se non le baciò sen vide almeno
Fin sù le labra il bel desio del core,
Poscia ver me diss'egli; Attendi, i' veggio

In questi due bambini alme sì belle,
Ch'à non volgare impresa
Forz'è che'l Ciel gli scorga,
Se ne' sembianti vmani
Scriue i suoi Fati il Cielo, e s'io gl'intendo.
(Ne d'huomo è già, ch'a par di lui gl'inten- (da)
Ond'io non vo' (soggiunse)
Che frà gli altri Fanciulli al gran Serraglio
Sian questi due condotti:
Ma fia tua cura (Oronte)
Farli nudrir ad altri studi in Corte.
Io così feci, e sì mi furon cari,
Che senza Figli auer senz'esser Padre,
Proui pur il mio core
Per gli altrui Figli anch'ei paterno amore
Or mentre, che i Fanciulli
Crescean con gli anni; in loro
Cresceua innanzi à gli anni
Il senno, e la beltade;
Ma tutto è nulla, vdite
Merauiglia gentile, Amor Fanciullo
Con lor cred'io scherzando
Si come à punto in tra' Fanciulli auuiene,
Per fortuna ferilli,
E sì gli venne fatta
Gran piaga in picciol core, o che dolcezza
Era veder duo' Fanciullini Amanti
Trattar lor vezzosissimi amoretti
Con lingua ancor di latte balbettando,
Saper chiamar, prima che mamma; Amore.
Cominciauano appena
A tirar l'aura vitali

Che

Che sapean sospirare
I sospiri d'Amore, aueano appena
Gli occhi aperti alla luce,
Che sapean vagheggiando
Vibrar guardi amorosi.
Vedeuansi tal'ora
Con la man tenerella,
Che mal pur sapea dianzi
Le tette careggiar de le nutrici,
Fatta all'arte d'Amor pronta, e sagace
Lisciarsi il volto, inanellarsi il crine,
E quando parea lor d'esser più belli,
Correansi ad abbracciar quasi di furto
Con dolcissimi baci.
Così amoreggiando i pargoletti
Pargoleggiaua Amore.
Quinci de l'amor loro
Innamorato il Rè mi disse vn giorno;
Effetto esser non può d'età sì acerba
Vn sì maturo Amore,
E vien dal Cielo, e'l Cielo
Non opra in vano, è forza
Che sieno vn dì consorti
Io'l vo', che'l Cielo il vuole.
Ah che troppo alto è'l Ciel, nè giunger puote
La mente vmana a suo voler là suso.
Ammala il gran Signor, e gia si crede
Vicino al giorno estremo,
Già si dispone all'vltima partita,
Ne fra le graui cure, od in quel punto
Auea ingombrato il cor, pose in oblio
I suoi diletti amanti

Che fatti a se condur; Figli (lor disse)
Io moro, à me non lice
Di veder voi consorti
Troppo maturo i' son, voi troppo acerbi
Sposi vedrouui almen di questo nodo
Capace è ben la vostra etade, e'l senno,
Porgeteui le destre, e'l Ciel secondi
Di tenerella man Fede sì pura,
Ei frà lieti, e dolenti
Si dier la mano, e si baciar piangendo,
Il Rè quì trasse in tanto
Di sotto all'origliere vn cerchio d'oro,
Intorno à cui scolpite
Eran note d'Egitto, e per sugello
Impressaui di lui la sacra imago
Doppio era il cerchio, e ciascheduna parte
Facea, benche diuisa vn cerchio intiero;
Marimanean le note oscure, e tronche,
Il Re partillo, ed a' nouelli sposi
Cintone il collo ignudo;
Questo sarà (diss'egli)
Del vostro amor memoria,
Ed anco del mio Amor fiè segno vn giorno:
Poi si riuolse in altra parte, e credo
Per contenere, ò per celare il pianto
All'or indi i' li tolsi, e'nconta nente
Con le cose più care al mio Castello
Condur li fei, temendo
(O stolta prouidenza)
Le stragi, e le rapine,
Che soglion celebrar l'esequie a' grandi,
Sparge la fama intanto

Per altro ombroso calle
Conducetemi al Mare, e vi consoli
Che viui, o morti ouunque sian que' figli
Forz'è che sian graditi
O da gli huomini in Terra,
O da gli Dei nel Cielo.

Sir. *O pietoso Signore,*
Te pur consoli il Ciel, quanto noi siamo
Inconsolabilmente consolati.

SCENA SECONDA.

Serpilla, Celia.

EH Celia. Cel. *Oime, dì piano.* Ser. *E che pauenti?*
Cel. *Vedi colà mio Padre.* Ser. *Egli sen parte*
Non potè vdir; mà in vano
A me t'ascondi, omai quei tuoi sospiri.
Ch'ora spargeui al Ciel mentre credeui
Che sol t'vdisse in questo bosco'l Cielo,
M'han rideto il tuo male, or ti consola,
Ch'è mal d'Amor, e non di morte, è male
Che fà nascer le genti, e non morire,
Ma che riguardi? volgi
Ver me cotesto viso, ah ah se tace
Vergognando la lingua, odo che parla
Roseggiando la gota,
E dice in sua fauella,
Ch'à la fiamma del core aunãpa anch'ell.
Deh s'ami, e perche vuoi
Vergognando celarlo?

Celi nel cor ne porti
Nella fronte l Amor chi l'hà rugosa,
Ch'vna pulita guancia
E bel Teatro, in cui venga dal core
A far di se pomposa mostra Amore:
Amai anch'io'l mio Sciro, e la tua madre
Arse d'Ormino anch'ella,
Nè tacemo per onta
S'ode ancor per le valli
L'Eco de' nostri amori
Ama Egeria Filisco, Vrinda Armillo;
Amaranta Licandro, e la tua Clori
La bella e saggia Clori,
Clori, colei, che tanto
Sembra d'Amor nemica, or se nol sai
Viue solo, e respira
Mentre d'Amor sospira:
E se pur de' suo' amori
Non parla à te, che sorda
Forse d'Amer non senti,
Meco però nol tace.
Odi quel, che men' disse
Vn dì mentre i' sdegnosa
La riprendea di core,
Senza Amor dispietato
O Serpilla Serpilla
(Mi rispose piangendo)
Senz'amante son'io, non senza amore,
Amo d'altre contrade
Altro Pastor, e tale,
Che ben che forse estinto
Giaccia sottera, i vo' però che solo

Il ce-

Il cener di quell'ossa
Sia l'esca del mio foco,
O fanciulla gentile,
Felice à cui è dato
Arder sol d'vna Fiãma. Cel. Ome infelice
Ser. Or che ti duole? è forse
L'infedeltà d'vn disleal amante
L'empia cagiõ del tuo dolore? Cel. Ahi taci,
Taci Serpilla, e non voler ch'i scopra
L'orror de la mia piaga. Ser. Or non m'apposi?
Ah così và figliuola,
Nel cor dell'huom uedrai
Pullular gli amoretti
A guisa di colombi,
Oue mentre, che l'vno
Hà l'ali grandi, e vola,
Spunta a l'altro la piuma
L'vn tronfo, e pettoruto
Và toneggiando, e ruota,
L'altro col pètto in terra
Và pigolando, e serpe:
Nasce l'vno da l'ouua,
Mentre l'altro le coua;
Ma non ten caglia nò, cruda, e seuera,
Benche tarda tal' or sopra gl'infidi
Vien dal Ciel la vendetta.
Non sai, ciò che Peloro
Quel Peloro, di cui Ninfa non vide
Più fido Amante in Sciro,
Non sai, ciò, che dicea?
La fede è la Deità per cui Amore
La sù tra' Dei s'inciela.

Senza

Senza la fede Amore, egli dicea,
Amor non è nè Dio;
E' spiritel d'Inferno
Ch'accese in Flegetonte atre fiammelle,
Finge d'Amor la face,
E suoi mentiti ardori
Và d'intorno spirando,
Per la cui scelerata orribil colpa
Colà giù nell'Inferno
(Odi giusto castigo)
Da que' mostri d'abisso
In sembianza de' suoi traditi amanti
L'anima disleal vien tormentata.
Mà tù omai più chiaro
Deh mi discopri il tuo dolor, ch'io
Non potrò dargli aita,
Te n'aurò almẽ pietade, Cel. A me, che prò?
Non spero aita, e non desio pietade.
Ser. Non mi tacer almeno
L'infedel tuo nemico, i' sarò teco,
E farem sì ch'ei lasci
O la vita, ò l'amor, per cui t'offende.
Cel. La uita, e nõ l'amore. Se. E vuoi che mora?
Cel. Io vo' che mora, e s'altra man non trouo
Del mio giusto desire
Pietosa esecutrice,
Ragion è ben che faccia
Del mio cor la mia man degna vendetta.
Ser. O cruda gelosia,
Così fa'l tuo veleno,
Ch'vna fanciulla infieri?
Ma, s'io vo' raddolcirla,

O per me troppo crude
Feritrici ferite.
Ben tal'or mi riscossi
Frà me dicendo, ò Celia,
Or che noui sospiri,
Che non vsato ardore
Ti si rauuolge al sen; ma pazzarella
(Frà mio core i' dicea) questa è pietade:
Ben dõuuta pietà, non la conosci?
Duolti d'hauer pietade
Di chi per te si more.
Così mentre credeami
Pietosa, e non amante,
Lusingando i' nodriua
Il mio fero nemico,
Mal conosciuto ardore.
Ben poscia'l riconobbi,
O tarda conoscenza, all'or, ch'amante
Conobbi lor, conobbi
Me stessa ancor amante.
Al lume del lor foco
L'incendio mio conobbi.
Ser. E da ciascun di loro
Se' dunque riamata?
O quinci assai più lieue
Si fà la tua sciagura: & in che guisa
Ten se' tù pur accorta?
Cel. E questo anco dirò per mille segni.
Già mi pareua vdir entro à me stessa
Dell'amor loro vn mormorar segreto,
E'l cor mel vdiceua. ma non sò come
Giouandomi l'inganno, io nol credea.

Pur egli auuenne vn dì, che mẽtre Aminta
Per l'acerbo dolor de la ſua piaga,
Senz'ora di ripoſo
Facea le notte, e i giorni, io per pietade
Potei tanto di tregua
Impetrar dal mio pianto,
Che cantando tentai
Al ſonno rinuitar gli occhi dolenti.
Quand'ei ver me vibrando
Con vn ſoſpir vn guardo; O Celia, diſſe,
S'io non ti veggio io moro,
E s'io ti veggio, vuoi
Ch'io dorma auanti al Sol de gli occhi tuoi?
Quindi tutta ſorpreſa
Da lui ratto fuggendo
Corſi là, doue Niſo
A ſe mi richiamaua
Quiui da la ſua piaga
Mentre io la rilegaua
Vn rampollo di ſangue,
Non sò, come ſpicciando
Venne a tingermi il ſenno
All'or diſs'egli; O Celia;
Deh non auer a ſdegno
Che a te corra il mio ſangue.
Vedi; tu ſe' il mio core; e quand'huom more
Sen corre il ſangue al core.
Così d'ambo duo' loro
L'amoroſo talento
Mi fù noto ad vn punto,
Ed io che fin allora
Mai più non ebbe vita.

Voci

Voci d'Amor ſenz'ira
Punſi il mio core, e volli
Deſtar in contra lor gli vſati ſdegni
Ma laßa, i'non potei
Sentij che mal mio grado
Quelle amoroſe voci
Fer dentro del mio core
Vn rimbombo amoroſo.
Repente indi fuggij; ma però tardi,
Quantunque anco repente;
All'or fuggij nè fia mai più ch'io voglia
Che giungan gl'occhi, oue ſoſpira il core.
Ma s'i' fuggo gli amanti,
Non però fuggo Amore.
Ei mi ſegue alla traccia
Delle cadenti lacrime,
E trà più ſcuri orrori, oue ad ogn'altra
Souente s'mi naſcondo
Non sò, credo ch'ei forſe
Mi conoſca alla voce
De gli alti miei ſoſpiri;
Ma per fuggir Amore andronne à morte.
Serpilla; omai che tardi?
Deh vieni, e di tua mano
Suelli da queſto cor l'anima infida.

Ser. *O miſera fanciulla:*
Deh, Celia, figlia mia, Celia raſciuga
Il pianto, e ti conſola,
Che ſe la piaga duol, toſto riſana.
Duolti per doppio amor eſſer infida?
Amane vn ſolo, e ſia vendicatrice
D'infidelià la fede:

Cel.

Cel *Il tuo consiglio è vano*
La mia piaga è insanabile,
Ch'io n'ami vn solo, e quale,
Oimè fia, ch'io disami?
Ser. *Ama solo de i due*
Quel che più il merta, è il merto
Degna ragion d'Amore.
Cel. *Ma tant'oltre io non veggio:*
Par à questi occhi miei, che il merto loro
Là doue ogn'altro auanza,
Pari frà lor s'adegui.
Serp. *Ama solo cui prima*
Tù prendesti ad amare: è ben il tempo
Priuilegio d'Amore.
Cel. *Ad vn tempo, ad vn punto*
Nacquer, e si fer grandi
I miei gemelli Amori.
Serp. *Ama solo de i due*
Quel che più t'ama: Amore
Al fin legge è d'Amore.
Cel. *Io con egual misura*
Sparger per mia cagion gli hò uisti entrambi
Le lagrime, e i sospiri,
Anzi i singulti, e'l sangue.
Serp. *Forza è pur che tal'ora*
L'amoroso pensiero
In questa parte, ò in quella
Ondeggiando trabocchi;
Segui chi vince, & ama
Oue più il cor s'inchina.
Cel. *In van ti dico, in vano*
Tenti rimedio, ou'il contende il Cielo.

Egli

Egli è ben ver che mentre
Frà i miei scuri pensieri
Vado tal'or fuor di me stessa errando,
Par, che quasi di furto Aminta, ò Niso
A se tutta mi traggia,
Ma appena io dico all'ora;
Son tua, che di repente
Sorge l'altro, e mostrando
Per mia cagione, anch'egli
Squarciato il petto, e i panni,
A forza di pietà me li ritoglie.
Così in perpetua guerra
Alterando frà loro
Breuissime vittorie
Non sò à cui dar la palma,
Ma lascio ad ambidue
Pouera preda, & infelice il core.
Serp. *M'hai vinta, i' mi ti rendo.*
E che voi più che dica?
S'esser non puoi fedele.
Hà per te fatta il Cielo
La infideltà innocente,
Altra fuga non trouo,
Amarne vn sol non dei, amagli entrambi.
E fà buon cor, vedrai
Dell'altre in questi campi,
Che san portar più d'vn bambin nel seno,
Ecco appunto Nerea, colei, che mentre
Trouò chi li credesse,
Ebbe sempre d'Amori
Piene le mani, e'l grembo,
E si vien seco Aminta. Cel. *E tù mi segui,*

O tù rimani, io porto:
E pur conuien ch'io uada,
Quasi notturno augel fuggendo il Sole.
Ser. *Deh torna, Celia ascolta,*
Nè torna, nè risponde,
Meglio fia, ch'io la segua.

SCENA TERZA.

Nerea, Aminta.

E *Vuoi dunque ch'io parli*
D'Amor a Celia? e che per Niso parli?
Malageuole impresa
Parlar d'amor a cor disamorato
Per forastiero amante.
Am. *O mia gentil Nerea,*
Per te nulla è d'Amore
Malageuole impresa,
Per te, che volger sai, come a te pare
Tutto d'amor l'impero,
Ner. *Ahi tempo ne fù ben, cortese Aminta,*
All'or quando io portaua
Nelle labbra le rose, e nel crin l'oro:
Ma la beltà sfiorita,
Ogn'altra forza è gita.
Am. *Quel ch'a tuo prò con la beltà voleui.*
A prò d'altrui or con l'ingegno il vali.
Nel crine, oue era l'oro
Ha sparto il senno Amore, e nelle labbra,
Oue fiorian le rose, ha posto il mele
Di dolci parolette, oue tu vai,
Qual più ingegnosa pecchia,

En-

Entro a' faui del core
Portando il mel d'Amore.
Ner. *O vera sì, ma ingrata somiglianza;*
Pecchia son'io, che ad altri porto il mele,
Io'l porto, ed'altri il gode.
Ma così vuole Amore,
Amor, che à nulla età perdona, e vuole
Che chi giouane in se prouò gli amori,
Vecchio altrui gli ministri,
Acciò che ad ogni tempo ogn'huom li serua
Per esca, ò per focile,
Per mantice, ò per fiamma.
O che tenere cose
Nelle cose d'amor mi diè Natura.
In somma i' non sostenni,
Nè sosterrò giammai
D'amorosa bisogna
Esser pregata, o ripregata indarno.
Aminta; eccomi presta,
Farò quanto richiedi.
Ma ve figliuolo, ò quanto
Più lietamente udrei coteśti preghi,
Che per altrui mi porgi,
Se per te li porgessi,
Insensato garzon, (forz'è ch'il dica
Ancor che al vento i' parli)
Come senz'onta, come
Senza sdegno, senz'ira
Di te stesso vedrai,
Che vn pastor peregrino,
Vn, che l'altr'hieri appena
Giunse in queste contrade,

Vn

Vn, che quì non è ſtato,
Se non con gli occhi auuolti
In frà gli orror d'vna vicina morte,
Abbia però ſaputo
Vagheggiar, e bramar quella beltade,
Cui tù, che pur ſe' nato
Con lei con lei nudrito,
Nè pur anco miraſti? Am. *Ah non ſon cieco*
Ne. *Tu ſe' ben loſco almeno,*
Che loſco, e torto mira
Chi la beltà mirata
Non sà mandar dirittamente al core.
Per te, per te, Aminta,
O mal tuo grado auuenturoſo Aminta,
Per te, mà tù nol ſai, ma tù nol curi,
Per te nacque dal Cielo
La belliſſima Celia;
Tu non mel credi? mira
Quegli occhi ſuoi lucenti,
Queſti occhi tu' ſereni,
Tai ve gli hà dati Amor, perche trà voi
Di voſtre alme bellezze
Sian bei vagheggiatori.
Quelle ſue chiome intorte,
Queſti increſpati crini
Sembran pur nati ſolo
Per annodar trà voi più forte il core,
Quella guancia pienotta,
Coteſta ancor lanuginoſa gota,
Son fatte à ripoſar l'vna sù l'altra
Le fatiche amoroſe.
La ſua vermiglia bocca

Le tue roſate labbra
Inuitaci a carpir bocca da bocca
Quelle purpuree fragole,
Che in sù le voſtre labbra Amor matura;
Ma quel ſuo bianco ſeno
Non vedi, come acerbo, e tumidetto
Sfida a cozzar d'Amore
Coteſto forte, e rileuato petto,
Codardo, e tu la sfida anco ricuſi?
Scorteſe, e tu l'inuito anco rifiuti?
Empio contraſti il ſato anco d'Amore?
Am. Oime laſſo, Ner. *E che dici?*
Am. *Io nulla dico; oime; ſoſpiro appena.*
Ner. *Tu ſoſpiri? ma d'onde*
Il tuo fallito cor nudo d'Amore
Toglie in preſto i ſoſpir, ed a che fine;
Per parer forſe ſoſpirando amante?
Ma che dic'io? non ſono,
Non ſon ſoſpiri i tuoi:
Chi d'Amor non ſoſpira
Sbadiglia, e non ſoſpira.
Am. Oime s'i miei ſoſpiri,
Troppo veri ſoſpiri,
Queſti, ch'in larga vena
M'eſcon del cor ned'io gli cerco altronde,
Giſſen fuori moſtrando
Quel che in ſe chiude il petto,
Nerea, Nerea, vedrian forſ'anco i ſaſſi,
Che queſto cor, cui nudo
D'amor fallito appelli,
Ei n'è però di fiamma
Sì riccamente adorno,

Che senza aita altrui
Può ben auer in se donde sospiri.
Ner. Odi nouello Aminta.
Di grembo alla sua Siluia,
Là da' monti d'Arcadia
Venuto or'ora in Cipro.
Vè come ben s'adatta
A fauellar d'Amore?
Petto, cor, fiamma, Amor, sospiri, omei
Queste son tutte voci
D'amoroso linguaggio,
Così parlan gli amanti
Là nel Regno d'Amore,
Ma tù, quando giammai
Fosti in quelle contrade?
Oue imparasti la natia fauella?
Am. Colà nel mezzo à punto
Del bel Regno d'Amore:
Quiui pur i' fui tratto, e sì m'aggrada
L'aer di quel paese,
Che ben che per me il veggia
Nubiloso, e tonante,
Altro Ciel non mi piace.
Ner. Ma tu mi parli in guisa,
E sì ben accompagni
Co' sospiri le voci.
Con le voci i sembianti,
Ch'omai ti crederei
Da vero innamorato.
Am. Con Amor non si finge:
Da vero vn tempo i' l'hò fuggito, or quando
Ei mi hà pur giunto, ed io da vero il seguo.

Ner.

Ner. O possanza infinita,
Contro di cui non val fuga, nè schermo.
Hor sia lodato Amore: Amor, che diede
Al marmo del tuo cor sensi di vita.
Ma non vorrai tu dirmi
Chi sia colei, cui scelse
Per degna scorta a sì grand'opra Amore?
Am. Troppo fin quì n'hò detto;
Ma lagrimar del core
Fa sdrucciolar la lingua,
E tempo è omai ch'io taccia.
Ner. A me tacere? or a tua voglia taci,
Che se pur io son quella,
Quella, che volger sà, come a lei piace
Tutto d'Amor l'impero;
Vorrai fors'anco vn dì che per tua aita
Io le tue fiamme ascolti,
E quanto or tu sei muto,
Io sarò sorda all'hora.
Am. Parliam d'altro Nerea; parliam di Niso,
A prò di lui ti adopra, e per me nulla
Bramo e spero nè chieggio.
Ner. O che rustico amante,
Se in cor seluaggio Amor alloggia, sente
Del seluatico anch'ei, ch'amore il guasta,
Amor senza desio senza speranza.
Ma sia come a te piace,
Per Niso adoprerommi,
E se puote in Amor ingegno, od'arte,
Farò ne i suoi contenti,
Che tù pentito del tuo error ti auueggia,
All'hor che tu vedrai

La freddissima Celia.
Quella Massa di Neue
Per opra di mia mano,
(E por de la mia mano opra volgare)
All'hor che la vedrai
Arder tutta d'Amor, e in questi campi,
In questi propri campi,
Che con l'errante piede
Cacciatrice indefessa or va stampando,
Allor che la vedrai
In braccio al suo bel Niso in frà l'erbette
L'altra caccia segnar più placid'orme;
Che fia, lasso, di te? sò ben, che all'ora
Tu mi verrai intorno, e lusinghevole,
O Nerea, mi dirai, Nerea aita,
Ma certo in van, perch'io
Ridendo scherniro le tue lusinghe.
Am. E speri, oime, con Celia,
E con Celia, per Niso
Speri forse cotanto?
Ner. Il mio poter in forse
Con Celia, e con ogn'altra
D'Amor più dispietata
Per Niso, e per ogn'altro
D'Amor più sfortunata?
Sì che io posso cotanto
Farò Celia di Niso. Am. Oime, son morto.
Ner. E tua farò qual'altra (pri.
Brama il tuo Amor, se l'amor tuo mi scuo-
Am. Celia fatta di Niso,
Altro non hò, ch'io brami.
Ner. Ma tu perche ti lagni, er che se' à tempo

Il mio soccorso impetra.
Am. E sarà dunque Celia, oime, di Niso?
Ner. Egli sen turba; certo
Costui m'inganna, ed altro
Brama da quel, che chiede.
Il vo' tentar, che raro
Nasconder può se stesso; Alma turbata
Omai che più ti duole?
Celia sarà di Niso,
Così come richiedi: egl'è ben vero
Che con minor fatica
Ella saria d'Aminta,
S'Aminta, come Niso
A quella fiamma ardesse,
So ben io quel che dico,
Ma non denon ridirsi di leggiero
I segreti pensier de le fanciulle,
A cui di lor non cale.
Am. Odi; non mi tentar, per Niso parlo,
Per Niso i' vo' che parli.
Ner. Già crolla, e cadrà tosto:
Così farò, ma quando
Costei pur si trouasse
Inesorabilmente
Contra Niso ostinata,
All'or non mi concedi,
Che per te la ritenti?
Non ogni Dõna è'ncõtro ogn'huom crudele.
Am. Costei mi smoue il cor, ne posso aitarlo,
Ma che diria poi Niso? Ner. Aminta fece
Più per me, che per lui, ed io mi godo,
Che sien fortuna sua le mie sciagure,

Ecco quel, ch'ei diria. Mà tu che penſi?
A che ti gratti il capo,
Se'l prurito è nel core?

Am. *Mercè mercè, ſon vinto,*
Or m'aſcolta Nerea, ah, taci, taci
Troppo tenero Amante,
Poco fedele amico,
Meglio fia, ch'io mi parta;
Io vò Nerea; tu' l mio deſire vdiſti,
Parlo di Niſo; intendi?

SCENA QVARTA.

Nerea.

O Nulla mai d' Amore inteſi, o certo
Arde per Celia Aminta,
Ma che parla di Niſo?
Fors'è follia d' Amante,
S'infinge forſe, e vuole
Col finto Amor di Niſo
Tentar di fede il cor de la ſua Ninfa.
O Giouanetto incauto
Tentar di fè con noui Amor le Donne?
Fidar l'eſca alle fiamme?
Creder le piume al vento? Ah tu non ſai;
Quant'io n'abbi veduti à cotai proue
Pentiti andar piangendo,
E fors'anco è pietà d'amico, forſe
E' ver, che Niſo anch'egli
Arde per Celia, e'l ſempliciotto Aminta
Parla per lui, ne sà che'n ſua ragione

Amici

Amici Amor non cura.
Ma ſia che vuolſi, gioui
Crederli Amanti entrambo,
Per auer doppie l'armi, ond'io più forte
Il crudo ſen de la crudele aſſalga;
Andrò mouendo al cor de la Fanciulla
Ambidue queſte fiamme,
Perch'vna almen s'apprenda,
Dipingerò pietoſa a gli occhi ſuoi
Per ſua cagion ambo condotti a morte,
E li dirò da parte,
E del Padre, e d' Amore,
Che'n ſua mano è la ſcelta.
Pazzarella, ſe vuoi
Nella copia d' Amanti
Impouerir d' Amore.
Ah s'io poteſſi; Cangia
Cangia meco Fortuna
Ninfa crudel, e bella, e tu ti prendi
Il mio infocato core, e tu mi preſta
Il tuo dorato crine.
Son troppo fieri Moſtri,
Con la chioma di neue vn cor di foco,
O con la chioma d'or' vn cor di ferro.
Ma vado or ora a ritrouarla, e certo
La vincerò, coſtei;
Che raro auuien al fin, che Donna bella
Ardendo altri per lei, non arda anch'ella.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Celia.

Nerea, tu m'ancidesti,
Scoccò da le tue labbra
L'vltimo colpo la mia Morte ; ah lassa ;
I' ardo, i' ardo, i' son tutta di foco,
Oime ne fia ristoro
Al mio mortal incendio?
Amor, tu mi consiglia .
Aminta Anima mia ,
Aminta à te mi dono ,
I' sarò tua, tu lieto
Sarai fors'il mio Amor, e la mia vita ;
Oime che dico? io lieta,
Io viua senza Niso ?
Morirò per Aminta , eccomi in preda
A gli vsati furori .
O Celia, o miserella, anco vaneggi ?
Che pensi oue t'aggiri ? in tale stato
Priua d'ogni mio bene
Certo non fia, ch'io viua.
Godrò d'vn sol? non mel consenti Amore.
E d'ambe due? la Terra, e'l Ciel mel vieta.
Dunque morir conuiensi , altro rimedio
Non hà la Morte mia, che la mia Morte.
Ed'io dourò morire ?

Nata appena morire ? occhi dolenti
A voi poco fù dato
Di rimirar'il Sole, ah che pur troppo ,
E vissi, e rimirai, stolta che piango?
Il fin de la mia vita.
E che spero viuend ?
Non altro nò, che pianto, e così dunque
Piango'l fin del mio pianto; or venga, venga
La Morte, e di sua mano
Gli occhi serrando, ella m'asciughi il pianto;
Pur il mio pianto è nulla ,
Altra maggior cagione
E' ch'à morir m'inuita ,
Via più che'l mio tormento
L'altrui dolor mi duole ,
O Nerea, o Nerea,
Dunque de l'Amor mio
Arde Niso, arde Aminta?
More, per mia cagione Aminta, e Niso,
Ed io ch'ambo v'adoro,
O sfortunati Amanti
Son'io, son'io, ch'à forza,
Incontro à voi per troppo Amor crudele
Son'io, ch'ambo v'ancido?
Ah morrò, non temete,
Che del vostro dolor fiè la mia morte
O rimedio, o vendetta!
O fera voce; anima vile; adonque
Chi non teme duo amor, teme vna morte?
Nò nò vana pietà , pietà spietata
Tardo vile timor, gelo mortale
Per voi non fia più luogo in questo core:

Cedete omai, cedete
Allo sdegno, al furor, all'ira, al duolo
Or ecco ignudo il seno,
Ecco armata la mano,
O man dappoca, e vile;
Così dunque tremando
Vibransi i dardi? ahi lassa io non ho forza
Che'l mio furor secondi; or tenti il piede
Quel, che la man non osa.
O miei furori, o miei
Disperati dolori,
Voi mia fidata scorta
Sù sù venite andiamo
Per altro calle ad incontrar la Morte,
Andiamo al precipitio, e non ci vuole
Molta forza cadere.
Ma se cespuglio, o sterpo
Fosse ritegno a la mortal caduta?
Così n'auenne a punto
Ad Aminta di Siluia,
Ma fora mia sciagura
Quel, ch'a lui fù ventura,
Che farò dunque, o Dei
Del Cielo, e de l'Inferno?
Voi, voi, che m'inspirate
Il desio de la morte,
Voi m'insegnate ancora
Come per me si mora.

SCE-

SCENA SECONDA.

Filino. Celia.

OMe infelice, o cara
Tutta la gioia mia
O perduto mio bene.
Cel. *Che voce dolorosa*
Quinci vien risuonando?
Filino è questi. Fil. *O Celia*
Piangi pur Celia, piangi
Senz'aspettar, ch'io dica
La cagion del tuo pianto.
Cel. *Ed a che nouo affanno,*
Oime, mi serba in sì poc'ora il Cielo?
Ma ch'esser puote omai, che più mi dolga;
Dì pur tosto ò Fileno,
Sò ben che'l mio dolore
Non lasciarà più luogo,
Che per altra cagion possa dolermi.
Fil. *Sconsolato Filin; Celia infelice*
La tua gioia, il mio bene,
La vaghezza de' prati,
I fior de le campagne,
L'amor de la tua greggia,
Il tuo Capro gentile
(Ahi me ne scopia il core)
Il miserello è morto.
Cel. *O felice Garzon; poicho sì lieui*
Son le miserie tue mà chi l'ancise?
Fil. *Pensa, che non fù già Pastor, nè fera,*

Che seco à sua difesa
Sarei ben morto anch'io.
Cel. *E che fù dunque?*
Fil. *La malnagia pastura*
D'un'erba velenosa: oimè, l'anciſe.
Cel. *D'un'erba velenosa? or quindi certo*
La via de la mia morte il Ciel m'addita,
O Dei pietosi adunque
De l'alto mio dolor qualche pietade
E' pur salita in Cielo.
Fil. *Salito il Capro in Cielo?*
O come coʒzarà col Capricorno.
Cel. *Ma non vorrei tal volta,*
Che l'error d'un fanciullo
La mia morte ſcherniſſe, e come ſai,
Che velenoſo erbaggio
Abbia veciſo il mio Capro?
Fil. *Diroltiʒ in ſul miriggio ardendo il Sole,*
Moſſi la greggia in ver quel prato embroſo
Poco quinci lontan, quello non ſai,
Che frà gli alberi, e'l rio sì freſche hà l'erbe;
Or quiui in arriuando
(O dimi Celia) mentre
Al ſuon de la ʒampogna
Il belar de la greggia
Saluta il paſco ameno,
Il tuo bel capro (ahi cara la mia vita)
Tutto lieto, e gioliuo
Correndo, e ſaltellando
In sì dolci maniere,
Con l'erbette ſcherʒaua,
Che di me non ti dico;

Ma aſſe tutta la greggia
Laſciando la paſtura,
Staua intenta à mirarlo.
Cel. *Breue, breue Filino, io non hò tempo,*
Dì toſto quel ch'io chieggio. Fil. *Adagio; a-*
Or in un batter d'occhio (*ſcolta,*
Tutto ſen già ſcorrendo il praticello,
E giunto in sù'l rigagno,
Là più vicino al colle,
Quiui ſi diede a paſcolar d'un'erba,
Che mai non vidi altroue, e così ingorda
Ei ſe la già carpendo,
Che tutto m'ingraßaua
Al ſaporito paſcolar del capro;
Quand'ecco di repente, ò fiero caſo,
Veggiol cader tremando;
Credi, ch'in un baleno io v'accorreſſi?
Io'l miro, io'l chiamo, io'l pungo,
Ei mi rimira, e geme,
E fioco parea dir, Filino io moro;
Così torbidi, e ſcuri
Gli occhi, quegli occhi belli
Vidi fuggir fin entro il capo, e chiuſi,
Laßo, morire il vidi.
Cel. *E pur non m'aſſicuro,*
Ch'egli non ſia rimaſo
Suenato, anzi che morto,
E per altra cagion, che di quel paſto.
Filin, poco t'intendi
O d'animali, ò d'erbe
Tu ſei fanciullo ancor. Fil. *Sì, ma Nareteʒ*
Quella sì folta, e sì canuta barba,

Partì fanciullo anch'egli,
Che poco d'erbe, ò d'animai s'intenda?
Cel. *Ma che disse Narete?*
Fil. *Ei corse a le mie strida,*
Là doue sopra il Capro
Io mi staua piangendo,
E poi ch'egli ebbe vdita
La cagion del mio pianto;
O mal'erba diss'ei: Caccia Filino,
Caccia la gregge altroue, e quinci in tanto
Fattosi al Capro, il trasse
Ver la sponda del rio;
A me non diede il core
Di vederlo gittar nell'acqua, e tosto
Piangendo a te men corsi.
Cel. *Merta fede Narete*
Certa adunque è del Capro
La morte, e la cagione,
Andiam Filino. Fil. *E doue?* (ne?
Cel. *A ritrouar quell'erba.* Fil. *E che vuoi far-*
Cel. *A te di ciò non caglia.*
Fil. *Ah con qual'occhio*
Riuedrò mai quel prato?
Cel. *Inuocciati Filino,*
Doue sei tu rimaso?
Fil. *Veggio Nerea, che viene.*
Deh lascia, ch'io l'aspetti, ella suol darmi
Per ogni bacio vn pomo.
Cel *Nerea, se vuoi tosto,*
Non voler ch'io m'adiri.
Fil. *Or ecco io vegno.*
Oh và come saetta.

SCE-

SCENA TERZA.

Niso, Nerea.

Deh fosse meco Aminta,
Vdrebbe anch'ei l'istoria
De l'altrui ferità de la mia morte.
Ner. *Già vdilla, e pianse in lui*
M'auuenni all'or, che Celia
Fece da me partita,
E le preghiere mie, le sue repulse
Tutte li raccontai;
Onde là presso al fiume
Ei si rimase addolorato, e mesto,
Per tua cagion s'intende.
Nis. *Hor segui pur, che replicasti all'ora?*
Ner. *Come dunque, diss'io, Ninfa crudele,*
E non vorrai, che vn'infelice amante
Possa teco parlando
Narrar'almeno in parte i suoi dolori?
Nil. *Ed ella?*
Ner. *Non sia pastor, diss'ella;*
O pelegrino, ò paesan pastore,
Non sia pastor, ch'ardisca
Celia tentar d'amore;
Ciascun mi fugga, e taccia.
E se ce n'ha che a mia cagion si doglia,
Dica a le piante i suoi dolori, e creda,
Che men che Celia fien sorde le piante.
Nis. *O fierissimo core.*
Ner. *Ma ciò fu nulla, il viso*
Farlo più che la lingua,

Ma

Ma il linguaggio fù ſcuro,
Ned'io per me l'intesi,
In quel punto io le viddi
Impallidir le gote,
Scolorargli le labbra,
Lagrimar non la vidi;
Ma ben le vidi à gli occhi
Senza lagrime il pianto;
Indi poi come ſdegno
Prendeſſe di ſe ſteſſa,
E di cotai ſembianze,
Scoſſe il capo, e repente
Gli occhi raccese d'ira
Io la viddi auuampar, e minacciosa
(Non sò già contra cui) ſtringer il darde.

Nis. *Contro me certo, ed'io*
Io ſteſſo andronne adunque
A portarle dauanti il petto ignudo,
Io ſteſſo di mia mano
Aprirommi di nuouo
Queſta piaga recente,
Per far più breue, e larga
La via del ferro al core,
E poiche ad altro tempo
Queſta crudel mi nega
D'udir il mio dolore,
Vdrà pur la mia morte.
Potrò pur in quel punto,
Che ſpinger la bella mano il dardo,
In quel punto felice
Potrò ben dirle almeno
Prima ch'io mora: io moro.

Ner.

Ner. *O miſero paſtore, ohimè, non denno*
Lagrimar ſoli i tuoi begli occhi, è forza,
Che al tuo pianto anch'io pianga:
Ma Niſo figliuol mio (vo' conſolarlo)
E' vero, ed io nol nego,
Celia, par che ſi moſtri
Fuor di modo ſpietata:
Ma chi sà, che non finga,
Per me nol giurerei.
L'arte del finger viene
Per natura alle donne,
Diſſe colui, è ben diſs'egli il vero,
Perche dal naſcimento
Se l'arrecan da i padri, e però ſanno
Ancorche ben fanciulle
Sotto fiero ſembiante
Portare in ſen naſcoſo vn core amante.
E poi qual ch'ella ſia,
Non può cangiar conſiglio?
La donna è don del Cielo,
Ed a par con la Luna
Cangia volto, e ſembianza,
Non ti fidar s'ell'ama,
Non diffidar s'ell'odia:
Ma dalle tempo almeno,
Ch'ella poſſa cangiarſi.
Vedi, ch'in vn baleno
Non arde, e gela il Cielo.
L'altr'hieri appena diueniſti amante,
Appena hai ſoſpirato, e non è tempo
Di diſperar ancora.
Breue ſoſpir non puote

Per

Per l'Ocean d'amor trar l'alme in porto.
Sei nel principio ancora, e già disperi, (lasso
Perche al tuo fin non giungi? Nis. *Io sono ai*
Nel principio d'amore,
Ma nel fin de la vita,
Perche fiamma sì grande
Appena accesa, ha consummato il core?
Ner. *Or ti raffida, e spera,*
Per te non vo', che nissun'arte in somma
Da risuegliar, oue più dorme Amore,
Intentata rimanga,
Or vo' che ad una, ad una
Tutte andiam ricercando
Le machine d'amor. Dimmi, ti prego,
Hai tu del'amor tuo
Fatta costei per altri mezzi accorta?
Ne li mandaste pure
Co i guardi, e co i sospiri
Le primiere ambasciate?
Nis. *Sì, ma che prò: quando i sospiri miei*
Per l'aria sparsi li disperde il vento,
Pria che giungano al seno, a cui l'inuio?
E i guardi meßaggieri infrà gli amanti
Diuengon muti, e non sà più che dire,
Quando mirando l'vn l'altro non mire?
Ner. *Len diceste mai nulla,*
Mentre colà ferito
Ogn'hor l'aueui al fianco?
Nis. *Ah così morte haueße*
Rannodata la lingua,
Cui male all'or per me disciolse Amore
All'or fu, che da me ratta fuggendo

Mai

Mai più non la riuidi.
Ner. *Ne le deste giammai*
Altro segno amoroso?
Qualche dono gentile.
Nis. *Dono? guardimi il Cielo;*
Tentar Celia co i doni?
Trattar donna gentil da donna auara?
Io crederei co i doni
Rendermi vn cor ben nato
Nemico, anzi che amante.
Ner. *Mal credi, se pur credi,*
Placano i doni il Ciel, placan l'inferno,
E pur non son le donne
Men auare, che il Cielo,
Più crude, che l'nferno.
Il don, credimi, il dono
Gran ministro d'amore anzi Tiranno
Egli è, che à suo voler impetra, e spetra.
Non sai tù ciò, ch'Elpino
Il saggio Elpin dicea?
Che fin colà nella primiera etade,
Quand'anco semplicetti
Non sapean fauellare,
Che d'vn linguaggio sol la lingua, e il core;
All'or l'amanti donne altra canzone,
Non s'vdiuan cantar, che dona, dona.
Quindi l'enne addoppiando
Perche non basta vn don, donna fù detta,
E se c'è chi tapino
Brama di gir limosinando amori,
Non dica già, che sia
Da donna auara il desiar i doni.

Nis.

Nis. *Strane cose mi narri,*
Ner. *Ma però chiare, ascolta.*
Auaro è l'huom cotanto,
Che spende ne i suoi amori à mille, à mille
Passi sguardi, e sospiri,
Voci, pianti, preghiere, e si v'aggiunge
Menzognette, e pergiuri,
Anzi ch'egli s'induca
A donar pure vna ben magra agnella.
Quinci de l'amor suo più certa proua
Non essendo che'l dono,
Creder può sola Donna
Al donator Amante, ed à ragione
L'amor del donatore
Vince il rigor di lei, quand'hà già vinta
L'auaritia di lui, mostro maggiore.
Nis. *Deh s'egli è ver, che il don'aggia possanza*
Di vincer quell'indomita fierezza,
Questo core, quest'alma,
Tutto, quanto i' mi sono,
Ecco di lei fo dono.
Ner. *Ah, ah questo, e quel dono,*
Che fan con larga man tutti gli amanti,
Val troppo vn core, vn'alma.
Non voglio nò nò figlio,
Che tu prodigo omai spenda cotanto,
Per te pur gli risparmia, e fa'l tuo dono
Men caro, e più gradito.
Nis. *Io pouero straniero, in questi campi*
Senz'orto, e senza greggia.
Ond'aurò, che donarle?
Tò. dalle questo dardo,

Ei non è vile mira
Il ferro, e l'asta. Ner. *è'l ferro*
Acuto, e terso, l'asta
E nerboruta, e dritta,
Quale appunto conuiensi
Per incontrar le grosse fere al bosco.
Ma per la man di Celia (a dirne il vero)
Troppo tenera, e molle
Parmi graue souerchio,
Il vibrarebbe appena.
Nis. *Saria buõ questo corno?* Ner. *oh oh de' corni*
Io son maestra, e pur l'altr'ieri appunto
A lei vn ne donai,
E forse con tua pace, anco più bello.
Nis. *Or mi souuien vn don, che non fia mica*
Di lei fors'anco indegno.
Ner. *E l'hai d intorno il collo?*
Nis. *Mira come egli è bello.*
Ner. *Che è questo, che luce,*
Tranne'l fuori ch'io il veggia.
Nis. *Aspetta hor il disciolgo.*
Ner. *Ha pur la bianca gola,*
Quasi ch'io l'hò baciata.
Nis. *O del mio primo Amore,*
Del mio perduto bene
Disperata memoria,
Altra miglior fortuna
Or và ti doni il Ciel: Eccol Nerea.
Ner. *Deh chi vide giammai cosa più bella,*
Come sembra tutt'oro? Nis. *è tutta d'oro.*
Ma vanne, e vedi tù, se puoi con ella
Ricomprarmi la vita

Non indugiar, che penſi?
Ner. *Niſo, per dir il vero*
Partì da me colei
Sì turbata, e ſdegnoſa
Che più non credo omai, ch'ella m'aſcolti,
O che parlando io impetri;
Per altra man conuiene,
Che ſe le porga il dono.
Niſ. *Se m'abbandoni tù Nerea, ſon morto.*
Ner. *Taci che'l ciel m'aita.*
Mira colà da lungi
Quella Ninfa, che vien, ſe non m'abbaglia
Lo ſfauillar di quella ſparſa chioma,
E' Clori, anzi più toſto,
Perche m'abbaglia, quinci
La riconoſco è deſſa,
Altra non è, che ſpieghi
Chioma sì bionda al Sole.
Ella è Clori, ella è il core
Di Celia, appunto è Clori,
Di cui Celia non vede
Più fida amica in Sciro. O te felice,
Se coſtei porta il dono.
Niſ *Ma io non la conoſco,*
Tu per me parla, e prega.

SCENA QVARTA.

Clori, Niſo, Nerea.

E I non appare, ed io
Conuien, che quinci intorno

Il

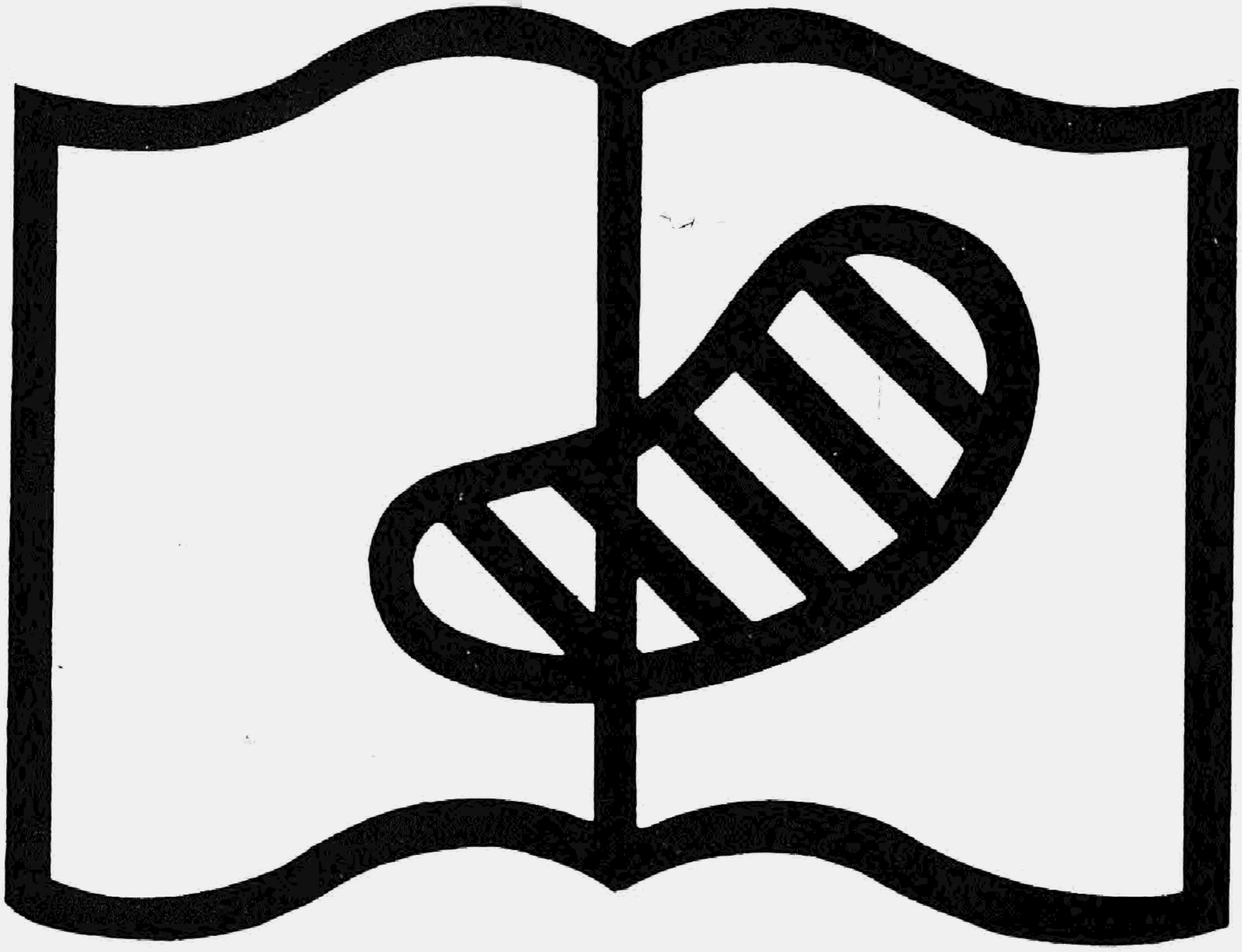
Il vecchiarello aſpetti.
Niſ *Che tardi omai?* Ner. *deh taci.*
Clo. *Ma che farò qui ſola intanto? ahi laſſa.*
Soſpirerò, Amore,
Torniamo al giogo vſato,
E con l'aura amoroſa
Carreggian ſoſpirando. Ni. *or và, che temi?*
Ner. *Coſtei fà de la ſaggia,*
A mille proue
La conobbi, il ricordo.
Clo. *Ma doue, ahi laſſa, doue,*
O perduti ſoſpiri,
Doue n'andrete voi per l'aria erranti.
Se non ſapete oue trouar quel core:
A cui vi manda Amor di rea nouella
Smarriti meſſaggieri?
Niſ. *Deh vanne, e tenta*
Che quando, e' foſſe ancora
Diſperato rimedio,
Ad ogni modo i' moro.
Clo. *Ah non fia mai quel dì, che'l mio bel Sole*
Sol vna volta ancora
Riueggia, anzi ch'io mora?
Vn guardo ſolo i' chieggio
Morirò poſcia, e lieta
Pagherò ſe fia vuopo
Con la morte vno ſguardo ei ben il vale.
Niſ. *Deh* Ner. *taci i' vado* Clo. *O Cielo.*
Ner. *Pietoſo adempia il Cielo.*
Clo. *Oime* Ner. *il tuo deſio, Clori gentile,*
Clo. *La tua voce improuiſa*
Quaſi mi fe paura.

Ner.

Ner. *Ma tu pietosa ancora*
L'altrui desire adempi,
Chi vuol pietà dal Cielo, usi pietade.
Clo. *Che debb'io dir? m'hà intesa;*
Per me vedi (Nerea)
Soletta quì d'intorno
Già sospirando il dì, ch'i' riuedrei
Colà nel patrio Cielo il Sol di Smirna;
Ma tu da me che brami?
La vita d'un pastore.
Clo. *A Dio, men vado*
Sai ben, che non ascolto
Chi mi parla d'Amore.
Ner. *O dispettosa,*
Odi me non fuggir l'amor, ch'io dicò
Amor cert'è, non fia, ch'à te dispiaccia,
Nò nò affe, tel giuro,
Per questa bella bocca, e cara mã ch'i' stringo (go
Clo. *Che è cotesto? oimè, dammel ti prego.*
Ner. *Halmi tratto di mano, or vè s'è bello.*
Ma tempo aurai da vagheggiarlo intanto
Odi quel, ch'io vò dirne.
Clo. *Il mio non è, l'hò pur al collo, il sento.*
Forz'è, che sia di Tirsi, ò Dei, che veggio?
Ner. *Lieto, ò Niso rinfranca*
Tuo perduto corraggio, à costei piace
Fuor di modo il tuo don, farà che piaccia
A Celia ancor, ella gliel porta, vedi
Come intenta il rimira.
Nis. *Segui Nerea, deh segui,*
Che sol per te rinuerdo,
Se fior hò di speranza.

Clo.

Clo. *Ma se morto il mio Tirsi in man d'altrui*
Fosse caduto il cerchio.
Hor chi ti diè Nerea cerchio sì bello?
Ner. *Gētil pastor mel diè.* Clo. *Pastor di Scio?*
Ner. *D'altre contrade.*
Clo. *Ed à che fin tel diede?*
Ner. *Per segno del suo Amor de la sua fede.*
Clo. *D'Amor, ch'egli à te porti?*
Ner. *Amel se pur tal sembro,*
Ch'altrui debba co i doni
Cōprar del'amor mio, ah ah i' son vecchia,
Ne trouo più da vender le mie merci,
Chi hà douizia d'anni
Compra, non vende Amori.
Mà tu'l sai, e t'infingi
D'altro viso e'l fa' Amore.
Misero lui, Amore
Di perduta speranza,
Se non, che quest'un cerchio
(Mira in che breue spatio) ora per lui
La fortuna rotando,
La sua vita recide,
Le sue speranze aggira.
Clo. *Trammi di pena omai.*
Come hà nome il Pastore, oue si troua?
Fà ch'io'l veggia, e li parli.
Ner. *Altro appūto e' non brama anzi, Nisa.*
Ecco il Pastor ch'i' dico, il riconosci,
Vn de i due, che sta mane, se tu pur fosti
A la pompa del voto,
Vedesti gir trionfatore al Tempio.
Nis. *O bellissima Ninfa i' son colui,*



Originale illeggibile

ISO 7000

Che trionfò sta mane,
E che morrà sta sera,
Se non m'aita Amore.
Clo. Altro nome, altra voce altra sembianza;
Ma che non cangia il Tempo, e la Fortuna?
Parmi che'l raffiguri,
Via più che gli occhi il cor, ma temo forse,
Non il desio l'inganni,
Dimmi Pastor gentile; è tuo quel cerchio?
Nis. Egli è mio se non quanto
Anch'io son pur d'altrui.
Clo. Quando, e come l'hauesti, e chi tel diede?
S'io ti sembro importuna,
Perdonami Pastor; la cosa il merita.
Raro, e non mai sen' vide in questi campi.
Nis. Deh non voler ch'io narri
Lunghe fortune or quando
Poco tempo hò di vita,
L'ebbi ch'era fanciullo,
Anzi tempo felice
L'ebbi da man, che reggo
Altro ch'armenti, o greggi,
L'ebbi, ne fia ch'io manchi,
L'ebbi a pegno d'Amor, d'Amor, ch'altroue
Perduto in questi campi (oime che spero)
A la mia pena antica
Vo cercando ristor. Clo. E Tirsi, e desso,
E Tirsi, e fin ad ora in questi campi
Per mia cagion dolente,
Và di me ricercando.
O fido core, o me via più ch'ogn'altra
Auuenturosa Amante.

Ecco

Ecco il dì sospirato,
Ecco'l ben ch'i' piangea
Pianti sospiri à Dio;
Son forniti i dolori.
Ner. Deh non vedi costei, che ad ogni punto
Si volge in altra parte,
Seco stessa ragiona,
E par tutta confusa, io non sò donde.
Clo. Non mi conosce ancor, non s'assicura,
Con Nerea sen' consiglia.
Ner. Fors'anco adombra, e teme,
Che à lei si doni il cerchio,
Non vedesti giammai
Sì guardinga fanciulla.
Clo. Com'esser può che amore
Segreto almen non gliel ridica al cor?
Ner. O fors'anco inuaghita
De la beltà de l'oro,
(Chi sà?) per se'l vorrebbe,
L'oro più ben ancor à le più schiue,
Isfauillando à gl'occhi
Abbarbagliare il core.
Nis. Ma che che sia conuiene
Dichiarirla. Clo. Ed io stolta à che ritardo
La mia gioia: pur troppo
Fù lungo il mio tormẽto. Ner. Hor và attẽdi
I'la vo' trar d'impaccio. Clo. Or me li scopro.
Ner. Clori. Clo. Nerea, non mi turbar, altroue
Mi tragge il core. Ner. Aspetta
O tu se' rincrescenole, che temi?
Forse che in questo cerchio
Qualche laccio amoroso

Incontra te s'ordisca?
Hor odi, e t'assicura,
Questo pastor gentile
Per Celia, e non per te, Celia dico,
E non per te m'intendi?
Arde, sospira, e muore
Per Celia à cui die il cor, per lei fie'l dono;
Ma tu gliel porta almeno,
Questo è pur poco ed altro
Da te non si richiede
Portagliel tù, farà poi il resto Amore.

Clo. *Tirsi Tirsi per Celia.*

Ner. *Niso non Tirsi.*

Clo. *ahi bassa:*
Arde, sospira, e muore
A Celia il cerchio ed io
Del sacrilego don l'apportatrice?

Nis. *Clori si turba, certo*
Non ne vorrà far nulla.

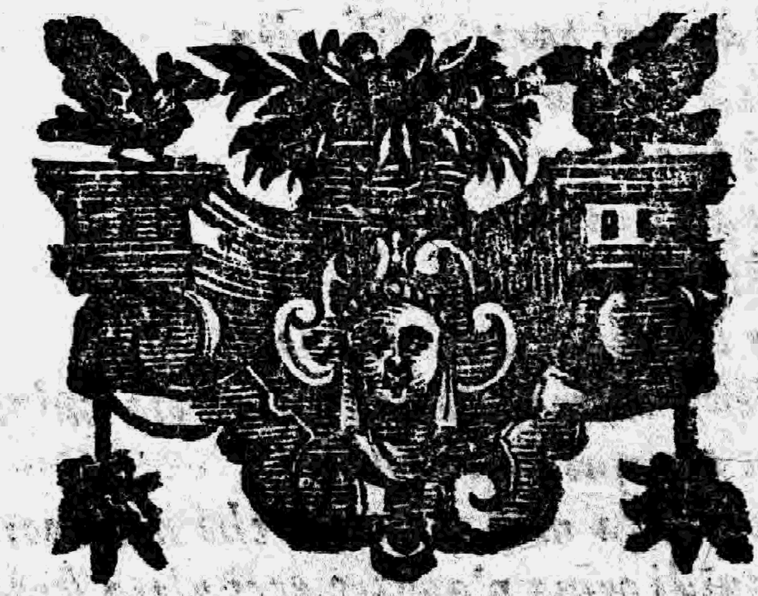
Ner. *Deh se per te spierata,*
Sia almen altrui pietosa.
Vna sol paroletta a prò d'altrui
Non turba nò, non turba
La maestà del tuo rigor.

Nis. D' *Aminta.*
Odo la voce, e lui non veggio; Aminta.

Clo. *O perfido amadore; ò fè tradita,*
O spergiurato Cielo, ò me infelice.

Ner.

Ner. *Oime, per qual cagione*
Così turbata, e fiera, e doue, Clori
Fuggi si ratta? almeno
Rendimi il cerchio, ascolta.



SCENA QVINTA.

Niſo, Aminta, Celia.

A *Tempo, à tempo arriui'l Ciel ti mena*
Trattaſi quì de la mia vita Aminta.
Ecco; mà dou'? oime ſono ſparite,
Nerea, Clori, Nerea.
Deh ſe m'hanno ſchernito
Seguiamle, Aminta.
Am. *Ed à qual parte?* Niſ. *mira,*
Io quì d'intorno al Monte,
Cel. *O ſoaue beuanda,*
Soaue à queſte fauci,
Che ſete auean di morte.
Am. *Per lo ſentier non vanno,*
Ma s'ell'entrar frà'l boſco, i' guato indarno.
Ner. *Son pur quì tutta ſola*
In man de la mia morte; or che non moro?
Niſ. *Nè quìdi orma n'appare, ecci altra ſtrada?*
Cel. *Oime, che veggio?* Niſ. *Aminta,*
Ecco'l mio Sol Am. *Eh taci,*
Che ſe di noi s'auuede ella è ſparita.
E ti parrà'l tuo lume
Anzi balen, che Sole.
Niſ. *Già n'hà veduti, e par che diſdegnoſa*
Ad or, ad or ci miri;
Ma non vedi, com'ella
Sembra tutta dolente?
Io veggio in quel bel volto
Le Roſe, e i Gigli impalliditi, e ſmorti.

Cel.

Cel. *Ei non vanne, i' non parto,*
Ne vien per me la morte.
Am. *Frà ſe ragiona, e forſe*
Per noi ſeco s'adira.
Niſ. *Ma ſi vede però fra quei dolori*
Vna beltà ridente,
Frà quelle languidezze
Vna beltà fiorita.
O bellezza Diuina,
Han l'altre belle il bel da be' colori
De' più leggiadri fiori;
Ma toſtei non; perch'ella,
Sol perch'è lei, e bella.
Cel. *Occhi infelici or ecco*
Quant'hà di bello il Mondo
Ma nõ per voi: qual dunque altra vaghezza
Che di morir v'alletta?
Niſ. *Ahi laſſo i' tutto a sì bel foco auuampo,*
E tu'l rimiri, e taci?
Il rimiri, e uen ardi tah, ch'io non poſſo
Frenar più l'ardor mio.
Am. *Ferma, a che moui?* Niſ. *E forza*
Vo' parlar a coſtei,
Vo' dirle almen, ch'io moro.
Am. *Parlarle? e non pauenti*
Lo ſdegno di quel cor? non ti rimembra
Il diuieto crudele,
Non tel diſſe Nerea? or, ſe tu l'ami,
Ah non l'inacerbire.
Cel. *Ma da sì dolce viſta,*
Oime, nouo veleno
Vò con gli occhi ſuggendo, ed egli forſe

La mia morte ritarda.

Nis. *E si morrò tacendo?*
Morrò senza trar fiato? ah non fia vero;
Vdranno, vdranno almeno
Il mio dolor le piante,
Che men di Celia fien sorde le piante
Le piante, à cui non niega
Questa crudel, ch'i' parli.

Cel. *Morte, che fai? non osi*
Di chiuder queste luci?
Ch'or tien aperte Amore?
Ma pur conuien, ch'i' mora,
E se tardano gli occhi, il cor s'affretta.
Pastori, o voi ven' gite in altra parte
Ecco; forza è ch'i' fugga.

Nis. *Ahi fierissima.* Am. *Taci.*
Taci Niso, non vedi,
Che già col piede in aria
La sua fuga minaccia.
Lascianla in pace noi;
Andiam, che per le selue
Non mancan de le piante, oue potrai
Non men, che quì d'intorno à questi faggi
Sparger querele in vano.

Nis. *Andiamo, ahi crudo.* Am. *Ai lasso.*

SCENA SESTA.

Celia.

Alme de l'alma mia,
Ven gite, ed è ragione,

Che s'io debbo morir l'alma sen' vada.
Or i' morrò, ma voi,
Amorose pupille
Care, de gli occhi miei luci serene,
Deh s'auuien mai, ch'errando
Veggiate à Terra estinte
Queste membra infelici,
D'vna lagrima sola, o d'vn sospiro
Pietà da voi non cheggio, anzi sol cheggio,
Che'l vostro piè superbo
Per vendetta del core
Getti l'ossa à le fere,
Sparga il cenere al vento,
Ma col cenere il vento
Disperga la memoria
Del mio mortal'error, morte felice,
Se con la vita ancor l'error s'estingue,
Ma pur i' viuo ancor? di poca arsetta
Per me forse la morte
Non si contenta; Or ecco
N'hò perciò pieno il grembo,
Rinouerò'l veleno, oimè; ch'i' moro,
I' moro; Aminta, Niso;
Amor tradito, Amore, o fè tradita,
Or vieni, mira, e godi,
Ecco la tua vendetta; Ecco la pena
De l'error mio, ecco
Il fin de la mia pena.
Pianta gentil, deh reggi
Questa cadente spoglia, e poi ch'à l'ombra
De' tuoi be' rami i' moro,
Lassa, con le tue frondi

Con quell'aride alme, che ſcuote il vento,
Queſte inſepolte membra,
Deh per pietà ricopri;
Ma tù mi fuggi, e fugge
La Terra, e'l Ciel s'aſconde, ahi laſſa, ed io
Senza Ciel, senza Terra, oue rimango?
Or ecco, ecco l'inferno,
O furie de l'abiſſo, e che mirate?
O Cerbero, che ringi?
Sù date luogo, i' vegno
A tormentar frà voi, anzi cedete
A me le voſtre pene,
Itene voi, ch'io ſolà
Farò quà giù lo'nferno, ahi laſſa, ahi laſſa.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Serpilla, Clori.

NON poſſo più; deh quì ti poſa omai,
E dà qualche reſpiro.
Se non al core, al piede almen.
Clo. *Poſianci*
Oue à te pare, ad ogni modo in vano
Quinci, e quindi m'aggiro,
Non è Monte nè Colle,
Aura non c'è, ned ombra,
Che'l mio dolor conſoli,
Non c'è luogo al mio ſcampo, ed ogni luogo
A tormentar m'è buono,
Ecco appunto, oue nacque il mio dolore,
Là riuidi'l crudel, quì'l riconobbi,
Quì fui lieta, e repente
Ad vn colpo di voce,
Quì in queſto loco appunto;
Quì ricaddi infelice, e fù sì ratto,
Ahi laſſa, il precipitio,
Ch'omai per me la morte
Eſſer non può, che negbittoſa, e tarda.
Ser. *Filli; figlia rattempra*
Queſto fiero dolore,
Ch'a infuriar ti mena;

Al fin se dritto miri,
Tirsi è pur tuo, nè fia chi tel ritoglia.
Indissolubil nodo
Strinse trà voi la Fede,
E ben si può tal'or porre in oblio
L'amor ma non la fede.
La fè, cui Gioue hà scritta
Con la sua man folgoreggiante in Cielo.

Clo. *Ma lassa, à me che prò?*
Senza l'amor la fede
E' fune de la mano,
Non è laccio del core, in questa guisa
Troppo è duro il suo nodo,
Per me sciolgasi pure, ahi lungi, lungi
Da me la man, che non mi porge il core,
Nò nò: vedi Serpilla,
Poiche non hò l suo Amor, la fè non cheggio.

Ser. *Anzi tempo disperi,*
Tirsi morta ti crede, ond'à ragione
Nil Giouanetto sen puote raccorre
Altra fiamma d'Amore, e senza ingiuria
Della beltà ch'estinta
Fors'hà creduta, e pianta.
Ma quando ei vedrà pur che tu se' viua,
Rauiurà teco il suo primiero ardore.

Clo. *Ardor cui spegner puote vn lieue soffio*
D'imaginata morte, oime Serpilla
E' ben languido ardore, ardo di cui
Poco o nulla mi caglia,
Se si rauuiua, ò mora.
Anch'io credei lui morto, e pure schiua
D'ogn'altro amore, amai

Quell'estinta beltade,
Quell'ossa incenerite.
E sotto'l cener loro
Serbai viuo'l mio foco,
Ben tu'l sai, che souente
Vedesti, e ten'increbbe,
Il mio talento in ombra.
Non può dunque, non puote
La mia creduta morte
Farmi parer men graue
O la sua colpa, o la mia pena, ahi lassa;
Egli è infedele, egli è infedele, ed io
Sono infelice: omai
Non hà scusa il suo error, non hà riparo
Il mio tormento: ahi dunque
Che debb'io far, chi mi consiglia? Amore
Non dirò nò, che Amore
Contra l'infedeltà, perde il consiglio,
Chi mi consiglia? il mio furore, il mio
Disperato furore?

Ser. *Figlia vien meco, o lascia*
Ch'io vada à trouar Tirsi,
Vo' ch'ei ti riconosca,
Vo' vedergliti a fronte;
Vedrem ciò, ch'ei ne dica;
Prenderem poi consiglio.

Clo. *Ch'ei mi riuegga? ahi nõ ho tanto ardire,*
Sento, che mal sicuro
Auanti a gli occhi suoi sarà'l mio sdegno,
Il mio sdegno, che pur'a mia salute
Conuien ch'io serbi intiero.
Ah non più non più mia. Ser. *Si vo'ben'io*

Ch'ei ti rincreggia, e tu negar nol dei,
Se non per tuo conforto,
Almen per suo tormento,
Or vò, ma Tirsi à casa
D'Aminta alberga; quinci
E' più breue il sentiero,
Tu fà, ch'à le tue case, ti ritroui,
O quiui sappia almen', oue sia gita.

Clo. Sì, sì và pur felice.

Ser. Deh s'io potessi
Trar ad vn colpo solo
Celia, e Filli d'impaccio.

Clo. Saprai ù sarò gita;
Ma ben saprai, che sarò gita à morte,
Sento ben'io dou'il dolor mi mena,
Tirsi, più non vedrammi,
Per me non c'è conforto,
Per te non v'è tormento,
Che qual tu pur ti se' perfido, e crude;
E' forza, oime, ch'io t'ami,
Io t'amo, e se per altro
Non t'è caro il mio Amor, caro ti sia,
Perche'l mio Amor sarà la morte mia
O Tirsi, ò Tirsi ingrato;
Filli, che per te nacque.
Filli, che per te visse,
Filli, per te si more.

SCENA SECONDA.

Niso.

O Do'l nome di Filli.
Deh par ad hora, ad hora
Fieramente da l'aria
Mi rimbombi nel cor; ma d'onde viene
Questa mentita voce,
Che à le sue fiamme antiche
Le ceneri del core
Altamente richiama?
Sei tù forse? o di Filli
Ombra serena, e bella,
Sei tù? che quinci intorno
Senza riposo errante
Al cor mi ti rauuolgi?
Lasso; da me, che puoi voler? tu sai
Che dopo la tua morte
Altro a me non rimase,
Che lagrime, e sospiri,
Se li gioua, ch'i' pianga
Potrai ben fin ch'i viua
Rinouar a tua voglia,
De le lagrime mie, de miei sospiri
Ricca pompa funebre. Or prendi queste
Calde lagrime amare
Questi sospiri ardenti
Ad Amor gli consacro, a te gli spargo.
Rimanti, ahi lasso, in pace.

SCENA TERZA.

Aminta, Niso.

Am. EGl'è pur solo, e con cui parli Niso?
Nis. Parlo con l'ombre, Aminta; ah non
La dolente memoria (sò come
Di quel mio primo, ed'infelice ardore
Or nel mio nouo incendio,
Quando pur men dourebbe,
Or più che mai si rinouella, e mentre
Questo e quello ad vn tempo
Ciascun vuol, che per se sospiri, e pianga,
S'ingorgano le lagrime,
Confondonsi i sospiri, e'l cor vien meno.
Am. Ormai cotesto core
Frà tanti ardori, fra tanti incendij, sembra
Il focolar d'amore, o miserello,
Oue Celia balena, vna fauilla
Non basta adunque à folgorar vn core?
Senza ch'Amor poi tenti
Trar da spenta beltade altre fiammelle?
Non è morta colei (se ben rimembro)
Ch'or il tuo cor rauuiua?
Nis. Morì ch'era Fanciulla, in Oriente,
Andò all'Occaso il mio bel Sol nascente,
Ella morì Fanciulla,
E se poscia tal'or altra beltade,
E fors'anco ver me (qual tu mi vedi)
Non ritrosa beltà m'offerse amore.

Tosto

Tosto per non vederla in altra parte
Gli occhi rivolsi, e li coprij col pianto,
Sol di Celia poteo
La nemica beltade,
Quel che d'altrui non fece
L'amorosa beltà, ne sò già come
Schermo, ò fuga non v'ebbi.
Così di noua fiamma
Senza punto allentarsi il primo ardore,
Il cor mi riaccese,
Onde Fillide i' piango.
Celia sospiro. Quella
Hò già perduta, questa
Non aurò mai, e fieno (Or ben mel veggo)
Vani i sospiri, e'l pianto. Am. Omai souerchio
Mentre ti lagni, il tuo dolor s'inaspra,
Parliam d'altro. Il Capraio
Col qual perciò rimasi
Nel bosco fauellando,
Di Clori, o di Nerea,
Non mi sà dar nouella.
Nis. Ed in qual parte omai potrem seguirle?
Senz'orma, e senza traccia?
Am. Che più seguirle a caso? i' son già stanco
Meglio è che in questo loco, onde si scopra
Da lungi ogni camino,
A piè de' que' bei faggi
Riposando veggiam se quinci intorno
Appariranno mentre
L'aura con fresca mano all'arsa fronte
Il sudor ne rasciuga.
Nis. Andiam, Am. Ma che vegg'io

Là

Là entro in riua al bosco
Frà quegli sterpi, e'l troncoè
Nis. *Ninfa sembra alle vesti.*
Am. *O ella è Celia, mira*
Quella gonna d'azzurro.
Quei coturni d'argento.
Quell'arco d'oro, e Celia,
Che giace all'ombra, è dessa.
Nis. *Deh Celia all'ombra giace,*
Venga chi veder vuole
Giacer all'ombra il Sole.
Am. *Dì pian, che dorme.* Nis. *Eh derme,*
Oh se per me pietosa
(Non dico huomini, ò Dei)
Vn sogno, vn'ombra almeno,
Or che dorme secura, e non sen guarda
Gisse colà dauanti
A quell'anima cruda effigiando
L'addolorato Niso,
Con isquallide labbia,
In atto di morir chiederle aita;
Chi sà ben per me prouo
Trà l'ombre anco de' sogni
Destarsi amor dormendo,
Misero à che son giunto, or quand'i' credo
Le mie speranze a i sogni?
Ma che potrò pur vna volta almeno
Rimirar non fugace il suo bel volto.
Am. *Ed io lasso, ad ogn'hora*
Odo l'altrui e debbo
Tacer le proprie pene,
Ma taccio, perche i moro all'vltim'ore

Non

Non grida nò, chi muore.
Nis. *Per ogni lato i'miro,*
E non iscorgo il viso, or vedi Aminta,
Quel fronduto cespuglio,
Par, benche amante anch'egli, ingordo stëda
Le ramore spinose
Ad inuolar quelle vermiglie rose.
O riuale importuno,
Non fie che la tua branca,
Benche di spine armata,
Il mio ben mi contenda.
Am. *Và pian, che non la desti.*
Nis. *Oimè, vicino al mio bramato foco*
Or tutto agghiaccio, e tremo, ò marauiglia,
Così vien che si tema
La beltà, che s'adora: Io non ardisco,
Inuisibili strali
Par ch'indi amor saetti,
Ma tu che non pauenti
Saettame d'amor, tu vanne ardito,
E'l suo bel viso mi discopri. Am. *Or vado*
Ma non à lieue impresa,
Come ei si crede. Nis. *Aminta.*
Aminta, eh non ti accorgi,
Che'l piè tremando segna
L'orme incerte, e ritrose?
Ferma, ferma, che il volto impallidito
Ridice il tuo timor, e pur non ami
Or d'onde è il tuo spauento.
Am. *Certo io non sò, ma forse*
Qualche Nume del Cielo è quì discoso
A custodir l'addormentate membra.

Nis.

Nis. *Se maggior Nume hà il Cielo,*
Che la steßa beltà di quel bel volto.

SCENA QVARTA.

Narete, Niso, Aminta.

MA ue Silen, che e il capro
Non ti fugga di man, se pur tu vuoi
Dar la vita à Filin con le tue mani.
Am. *Eli è Narete.* Nis. *E di lui, che volando*
Riporti a Celia ormai de l'amor suo
La felice nouella. Nis. *Oimè, non odi?*
Ti salui il Ciel, Narete.
Ma che liete nouelle
Hai per Celia d'amor? Nar. *Che l'amor suo*
Il suo bel capro è viuo.
Nis. *Lodato il Ciel respiro.*
Am. *Quel capro, che Filin già d'ogn'interno*
Con sì vezzose lagrime piangendo?
Nar. *Morto credea'l fanciullo, e stana morto*
Se tratto alle sue strida
Non accorrea Narete,
Perch'egli auea pasciuto
Di un'erba velenosa,
Che con mortale inganno
Prima addormenta, e poscia
Gli addormentati ancide,
Sauanti, che'l velen giunga nel core
Non vengono bagnate,
Sì che ne lo sprezzar percosso il volto
Da l'abisso del sonno

La vita si richiama.
Ond'io, cui nota è l'erba,
All'acqua corsi, & inaffiando il capro,
Bello, e viuo nel trassi.
Ma voi colà, figliuoli,
Che andauate guardando
Qualche fiera al couile?
Nis. *O Narete, una fiera*
Dirol; ne fia ch'io'l taccia
A te, perche sei veglio,
Che frà le neui ancor di bianche chiome
Saprai auer pietade
Di giouenile ardore.
Giace una fiera quì del Basilisco
Più fiera, e più mortal poiche se quello
Sol mirando auuelena,
Questa mirando, e non mirando ancide:
Ond'era appunto; ah vedi
Ch'ella dorme, et io moro.
Nar. *La veggio, e riconosco*
La fera e'l suo velen; forz'io pur buono
A dar aita quanto
Hò di pietà, figliuolo,
Son vecchio; ma ramento
La propria giouinezza,
E l'altrui non inuidio.
Nis. *S'altro non puoi, deh, vanne,*
Proua ancor tu se la tua man, quantunque
Per vecchiezza tremante,
Hà forza in frà quei pruni
Discoprire il bel volto:
Che noi sì dolce impresa

Abbiam tentata in vano;
Poi, ch'indi io non sò quale
Spira virtù segreta,
Onde appreßando il piede,
Torpe la mano, e l'alma
Fin entro al cor s'agghiaccia:

Nar. *Odi maga beltate opra d'incanto,*
La donnesca beltà, se nol sapete,
E la maga del Cielo, onde egli in Terra
Sue meraviglie, e le più grandi adopra,
E quell'ardor, quel gelo,
Quell'ardir, quella tema,
Onde, come à lei piace affrena, e sferza
Il cor amaliato
Tutti son pur effetti
De l'alta sua magia;
Contra la qual non giova,
Carme, pietra, ne d'erba.
Appèna val tal'ora
Di una rugosa pelle
Cott'al Sol di molti anni
Portar coperto il volto,
Ond'io che ben armato
Non vò di voi più forte,
Trarò fors'anco à fine
La per voi mala incominciata impresa.

Nis. *Và pur dunque.*

Nar. *Attendete.*

Nis. *Ascolta, ascolta.*
Guarda, che non la sueli
Perche tu la vedresti,
Com'un lampo sparir, e dietro à lei

Sì veloce il mio cor n'andrebbe, ch'io
Non le potrei pur dir, mio core a Dio.

Nar. *Or voi vi state ascosi,*
Che bench'ella si desti,
Quando pur voi non veggia
Per me non fuggirassi.

Am. *Odi, odi,*

Nar. *Il Ciel m'aiti*
Pon cura, che mouendo
Quei vepri non le punga vn qualche spino
La tenerella gota.

Nar. *Or tu mi sembri*
Più di lei tenerello;
Vatten rimira, taci.

Nis. *Eccolo giunto,*
Or la discopre, ah par che quella mano,
Mentre si moue intorno à quel bel volto,
Mi solleciti il core.

Nar. *Oimè Pastori.*
O Pastori correte,
Correte, oimè, che Celia,
Se non è morta, muore.

Am. *Ahi.*

Nis. *Ahi Celia muore?*

Nar. *Nõ è già quì d'intorno ombra ch'aduggi.*

Nis. *O Celia, o vita mia.*

Am. *Ma non hò tanto core,*
Non ardisco à mirarla.

Nis. *Deh non rispondi, ò Celia?*

Nar. *Sbranca, Niso, quei rami,*
Fuor di questi cespugli
Vò trarla in qua su l'erba.

Am. *Narete dì, viu'ella?*
Nar. *Ne per cotale scoßa*
Vegg'io che si risenta. Or quì posiamla.

SCENA QVINTA.

Niso, Narete, Aminta, Celia.

Nis. *O Celia anima mia,*
Nar. *Lascia, che intorno al seno*
La gonna io le rallenti.
Am. *Deh viu'ella Narete?*
Nar. *Or vo' toccarle il core:*
Ma che frondi son queste,
Che dentro il petto ascose
Hà di sua man vergate?
Am. *E non riuiene ancora:*
Nis. *O fra candide neui*
Discolorate rose, ecco'l sembiante,
Che prender dee la morte se tal'hora
La morte sì innamora.
Nar. *O mai più non vdito*
Miserissimo caso,
O fanciulla infelice, o strana morte,
O Crudel Omicida. (da
Am. *Ahi dũque è morta?* Nis. *E chi fù l'Omici*
Ou'è lo scelerato? Am. *in qual cauerna*
Trouarò questa Tigre.
Nis. *Seguiamlo.* Am. *andiamo,*
Già l'ancido, e li sbrano
Co' denti infin da le radici il core.
Nar. *O forsennati, e doue*
Andate furiando: Nis. *alla vendetta.*
Nar. *Deh ritornate, o ciechi,*
Egli è quì l'Omicida Nis. *Amĩta, addietro:*

E quì, e qui'l nemico.
Am. *E doue?* Nis *ou'è Narete.* Nar. *ecco vedete*
In un l'vccisa, e l'omicida estinti.
Vdite quel che di sua propria mano
La miserella in queste frondi hà scritto?
PER NISO, E PER AMINTA
ARSI, MA FVI CRVDELE?
PER AMINTA INFIDELE.
OR PER NON ESSER LORO
INFIDA, E CRVDA I' MORO.
O mille volte, e mille
Miserissimo caso.
Am. *Oime* Nis *Oime sì forte,*
Che fino il Ciel il senta.
Aminta, Aminta in questa guisa eh? Am. (Taci,
Niso, per Dio che à torto
Di me ti lagneresti.
Arsi à forza, ma tacqui.
Nis. *E'l tuo silentio appunto*
Ne conduce ala morte.
Am. *Oime non più.* Nis. *Deh Celia,*
Or tù se' morta, ed io
Morrò, ma che? non vale
La mia per la tua morte.
Am. *Oime.* Nar. *V o' pur almeno*
Veder, come s'vccise.
Am. *Aminta ah, se m'aitasti*
Ad esser infelice
A pianger anco il mio dolor m'aita.
Nar. *Segno non hà di laccio*
La bianchissima gola.
Am. *Ahi laßo: il mio dolore*

Chiuso è nel core e quiui
Di lagrime si pasce.
Ne vuol che fuor da gl'occhi
Pur vna ne trabocchi,
Nar. *Ned'è quà suso intorno*
Luogo di precipitio.
Am. *Ma spietato dolor, dolor ingordo*
Diuora'l core, e lascia
Le lagrime per gl'occhi,
Lascia ch'omai l'altra pietà disfrompa
Gli abissi del mio pianto
Senza goccia di sangue.
Nar. *Vegg'io innocente il dardo.*
Nis. *O Celia ah tu non odi?*
O bell'anima ignuda, oue se' gita?
Lasci quì fredde, e sole
Queste membra sì belle?
Nar. *Sono intatte le vesti.*
Nis. *Vieni, torna, rimira*
Sol vna volta ancor questo bel viso;
Ed all'or viui poi
Lontana, se tu puoi. (boi
Nar. *Che erba è questa ond'ella hà pieno il grẽ*
Niso; Aminta, correte
Tosto correte à la vicina fonte.
Nis. *Qual più vicina fonte,*
Che gli occhi miei correnti
D'amarissime lagrime?
Lascia, che noi piangiamo,
Officio nostro è'l pianto, il bagno, e'l rogo
Sarà cura d'altrui. Nar. *Deh non è tempo*
Di lagrimar in vano:

Ite-

Itene voi dich'io,
Recatemi dell'acqua
Da bagnarnele il viso,
Datemi loco, eh; gite.
Am. *A che bagnar d'altr'acque*
Il volto in cui non vedi
Il nostro pianto inonda?
Nar. *O io stesso v'andrò;* Am. *viẽ, viẽ Narete,*
Deh par ch'ella si moua.
Cel. *Oime.* Nis. *Ecco, Narete,*
Celia viue, e respira.
Nar. *O prouidentia eterna,*
Felicissimo pianto;
Antidoto mirabile
Et fù che per lo viso diramando
Contra il velen dell'erba
Le ritornò la vita. Nis. *O Celia.* Am. *Celia.*
Nar. *Non la turbate, ecco risorge aitiamla.*
Cel. *O come è faticoso*
Il cammin de la morte,
Son lassa e tutta molle
Ho di sudor il volto.
Nar. *Stordita anco vaneggia,*
Il sudor del suo volto
Cred'ella il vostro piãto. Cel. *I' tò pur giũta*
Dentro i Regni de l'ombre;
Son questi i campi Stigi?
Nar. *Itela sostenendo.*
Cel. *Chi mi sospinge? ahi lassa; or ecco*
I mostri dell'Inferno, or ecco quelli,
Che'n forma de gl'amanti
Vengono à tormentar l'anime infide:

Nis. *Deh Celia.* Cel. *Oime.* Nar. *Deh lungi*
Lungi da lei Pastori
Quiui ascosi tacete infin, ch'io sgombri
Da questa mente addormentata i sogni.
Cel. *Ma pure al loro aspetto*
La fiamma del mio core, oime, s'auanza.
Dunque i mostri d'inferno
Speran foco d'Amore? ahi troppo è crudo,
Se col foco d'Amore arde lo'inferno.
Nar. *O figlia.* Cel. *E chi è costui*
Così barbuto, e bianco?
Fors'è'l vecchio Carente? all'altra riua
Non hò varcato ancora?
Nar. *Celia figlia vaneggi.*
Deh riscuotiti omai, tu sè tra'viui,
E se nol credi, mira
Colà girando'l Cielo
Ir all'occaso il Sol, che tù pur dianzi
Vedesti in Oriente.
Mira al soffiar de l'aura
Questa fronde cadente.
Là ne' regni de l'ombre,
O non si leua, o non tramonta il Sole,
Ne quelle eterne piante,
Caduca fronde adorna,
Se'n terra de' mortali, e tu sei viua
I' son Narete, questi
Sono i campi di Sciro, e non conosci
Il prato de la fonte,
Il boschetto del Ceruo, il monte d'Euro,
Il colle Orminio, il colle oue sè nata?
Or che rimiri? e son ben d'essi; parla,

Che pensi ormai? non ti risuegli ancora?
Cel. *Son viua, ed è pur vero,*
Narete il dice, ed io
Più ch'à Narete al mio doler il credo;
Ma pur fui morta, e fui
La giù ne' regni dela morte; vidi
Pur quiui ad vno ad vno
Tutti, quant'hà l'inferno
Furie, fere, e tormenti.
Or chi poteo trarmi d'abisso à forza?
Nar. *I tuoi miseri amanti*
Piangendo la tua morte, essi poteo
Con le lagrime lor darti la vita.
Cel. *Ahi mal per me si fece al pianto loro*
Placabile l'inferno.
Ma non fù'l pianto loro, e sò ben'io,
Ch'oue Cerbero latra, e fischia l'Idra.
Altra voce non s'ode;
Ei fù l'orror di quest'alma infelice,
Cui non pote soffrir l'orrido inferno.
Misero i' viuo? i' viuo, e la mia vita
E' vomito d'inferno? Nis. *Odi Narete*
Costei ancor frà le chimere adombra.
Cel. *Vita infelice, a cui*
Fin il morir vien meno.
Nar. *Voi senza darle noia*
Mirate: che di nuouo
Contro se non ritorni a inerudelire.
Cel. *Ma tù forse, ò del Cielo alta giustitia,*
Tù forse vuoi, che doppiamente infida
Or sia tornata in vita,
Per che di nuouo i' mora,

E sia per doppio error, doppia la morte.
Nis. *Ma tù, perche ten vai?*
Deh non lasciar noi soli
A tanta impresa. Nar. *I' vado*
Ver la valle d' Alcandro,
E torno, or or con erbe,
Da stenebrar quell' alma.
Cel. *A morte dunque, à morte.*

SCENA SESTA.

Aminta, Celia, Niso.

A Morte, o Celia, à Morte,
Or se pur vuoi morir, prendi quest' alma,
E con essa ti mori,
Tu certo non morrai
Se l'alma mia non spiri.
Nis. *Ei parla seco, ed ella ancor non fugge.*
Cel. *Perche non vuoi, ch' io mora?*
Così dunque contendi
Al mio male il rimedio?
Così contrasti al Cielo?
Nis. *Anzi ascolta; e risponde.*
Am. *Altro rimedio il Cielo,*
Che la tua morte, or al tuo mal prescrive.
Cel. *Ch' altro rimedio vuoi, ch' abbia 'l mio ma*
Quando ne pur la morte, (le
Che fine è d'ogni male
Potè dar fine al mio infinito male?
Nis. *Mà romperò ben' io*
Questi frà lor sì dolci

Amo-

Amorosi parlari.
Am. *La mia, non la tua morte,*
E con la morte mia l'amor di Niso,
Per tua salute hà destinato 'l Cielo.
Nis. *Ma nò non vo' turbarli,*
Vo' prima vdir tacendo. (gna
Cel. *Ah, ah,* Am. *Nõ ti sdegnar, deh più beni-*
Or mia ragion intendi.
S'ami pur Niso, o Celia.
Nis. *E contra me si parla.*
Am. *Ami Niso à ragione,*
Merta Niso il tuo Amor, Niso, che seppe
Arder al tuo bel lume
Fin d'all'or, che morendo
Al tuo bel lume aprì le luci oscure;
Felice lui, se vide tardi il Sole,
Non arse tardi al Sole,
Ond'ei può dirsi in Scio
Nouello abitator, non tardo amante.
Nis. *Oue cadrà costui, oue s'aggira?*
Am. *Ma lasso in me, che scorgi,*
Ond'io pur del tu' amor degno ti sembri?
Io d'ogni merto ignudo:
Ardo ben sì, ma quasi inutil tronco,
Ardo vil tronco, il quale
Tardi s'accende, e tosto incenerisce:
Io che potei moli' anni,
Mirando 'l tuo bel viso
Senza fiamma mirarlo,
Degno non son, che troui
Tarda fiamma d'amor, pronta pietade
Degno non son, che m'ami, e pur non cheggio,

Che lascino d'amarmi. Omai cotanto
Non mi contese Amore: cheggio solo,
Che mi lasci morire, e la mia morte,
O fortunata morte,
Sarà la tua salute; all'or potrai
Amar Niso, ed Aminta,
E non serai crudele,
Od Amante infedele,
Perche amerai vn viuo, e l'altro estinto
L'vno amerai godendo
L'altro amerai piangendo;
Ne sarà lungo il pianto,
Vna lagrima sola
Farà pago'l mio Amore indi n'andrai
Tu stessa, lieta a far beato altrui.

Nis. O d'Amante, o d'Amico
Non vsata pietate,
A torto i' ne temei, or me ne pento.

Am. Voi dunque ambo viuete,
Viuete voi felici,
I' morirò per voi, de la mia vita
Faccio vn voto ad Amor, là nel suo Tẽpio
Questa spoglia s'appenda.

Nis. Non è più tempo di tacere, ormai
Vile fora'l silentio; Aminta, Aminta,
Hò ben vn'alma da morire anch'io,
Hò core anch'io, che sà bramar la morte;
Anzi la vita omai cara m'è solo,
Quanto con essa i' mora,
S'à la mia morte lice
Far l'Amico e l'Amante in vn felice.

Cel. Deh tacete Pastori,

Ambo

Ambo tacete, & ambo
Datemi pace ch'io,
Io sola errai, ed'io
Sola conuien, che mora;
Viuete voi viuete,
Ne vi prenda pietade
D'vna fera spietata,
Non vi riscaldi Amore
D'vn'Amante infedele.
Parui, che questo volto,
Questi occhi, e questo crine
Auanzi del dolore,
Rifiuti de la morte
Debbansi amar da voi?
Or amate, e nol vieto;
Ma amate sì, ch'Amore
Disdegno, e non pietade al cor vi spiri,
Io t'amo; Aminta; O Niso,
E tu non m'odi adunque? Io t'amo, o Niso;
Dunque non m'odij Aminta?
Oime se non m'odiate
Voi certo non m'amate;
Ch'amor non è là dou'ei non ispira,
Quando'l chiede ragion, d'isdegno, & ira;
Oime traditi Amanti,
Deh trà voi si contenda,
Non chi di voi morendo
Ridoni à me la vita:
Ma si contenda solo
Chi debbi esser di voi alla mia morte
Il feritor primiero.
Deh venitene omai,

Ch'à la mia morte anch'io
Con voi fia congiurata,
Ciascuno à suo talento
Ogni poter v'impieghi,
Voi la mano ed io'l sẽ, voi l'armi, io l'alma,
Voi m'aprirete il core,
Io ne trarrò la vita,
Così voi col ferire, io col morire
Farem di vostre offese la vendetta:

SCENA SETTIMA.

Filino, Celia, Aminta, Niso.

E Tu sei quì? correndo
Non ti vedeua, o Celia,
Deh non sai? la tua Clori,
Oime. Cel. *Che rea nouella*
Hai di Clori, o Fillino,
Da recar sospirando
O non è viua, o muore.
Ahi morte? Am. *Ahi* Nis. *Che dic'egli?*
Cel. *Ahi come, e doue?*
Fil. *Nella valle.* Cel. *Dì tosto.* Fil. *adagio ap-*
Anellando respiro.
Ne la valle d'Alcandro
Io l'hò testè lasciata.
Oue giacea, non mica
In sù l'erbette all'ombra,
Ma fra l'ignude pietre,
Oue più scotta il Sole.

Ella quiui piangendo
Prendea dal Ciel commiato,
E con dolenti voci
Affrettaua la morte;
Ma ben l'auea d'appresso, e l'hò veduta,
Che già con l'ali sparse
Faceali ombrar di pallid'ombre il volto.
Nis. *O infausto giorno.* Cel. *Ahi qual'empia (cagione*
Hà di dolor sì fiero?
Am. *Forse'l rumor ch'è sparso*
De la tua morte, o Celia, e chi vorrebbe
Andando à morte tu restar in vita?
Nis. *Aminta è costei forse (dessa*
Quella Clori, à cui diedi il cerchio? Am. *e*
Cel. *Ah ria Fortuna* Nis. *O Celia,*
Andiam colà fors'anco (e doue
Potremo aitarla. Cel. *andiam Fillino* Am.
Dì tu, ch'ella giacea?
Fil. *Ne la Valle d'Alcandro infrà le selue,*
Colà presso a la fonte;
Voi non potrete errare, i' men ritorno
A riueder la greggia,
A ribaciar il Capro
Cel. *O Clori anima mia, deh voglia il Cielo,*
Che viua i' ti riueggia,
Sò ben, che quando udito
Aurai l'alta cagion de la mia morte,
Sò ben, che in pace all'ora
Tu soffrirai, ch'io mora.
Fil. *O Niso, o Niso ascolta.*
Nis. *Che vuoi?* Fil. *M'vscia di mente.*
Nis. *Or dì tosto, che Celia*

Vassene, e corre. Fil. *Aspetta,*
Ma tu stesso tel prendi,
Ella me'l cinse, ed io non sò disciorlo.
Nis. *Sì, sì quest'è'l mio cerchio,*
Deh sia lodato'l Ciel; ma che vegg'io?
E quì la parte anco di Filli, e certo
Ecco a punto d'intorno
Appariscono intiere
Le già tronche figure,
E chi tel diè Fillino?
Fil. *Clori mel diede.* Nis. *E d'onde*
L'ebbe costei? Fil. *Non sò: Ma quando mossi*
Cheto là, doue ella giacea piangendo,
Quiui in terra l'auea,
Miraual fiso, e tutto
Di lagrime il bagnaua,
Spesse volte chiamando
O sfortunata Filli, o Tirsi ingrato.
Nis. *Oime, che fia cotesto? or segui, segui.*
Fil. *E che vuoi più, ch'io segua?*
Nis. *Come poscia tel diede,*
Che fè, che disse all'ora?
Fil. *Ella di me s'auuide,*
E mi chiamò, v'andai, e di sua mano.
Ma d'vna man tremante,
Fredda vie più che'l marmo, intorno al collo
Questo cerchio mi cinse,
E dissemi piangendo,
Tal ch'a pena l'vdij così già roca
Auea la voce. O bel garzon, mi disse,
Vanne, che'l Ciel t'aiti,
Porta or or questo cerchio,

Nè far ch'altri tel veggia
A quel Pastor che Niso or quì s'appella,
E digli. Nis. *E che dei dirgli?*
Fil. *Non mi gridar, sì sì, or mi souuiene,*
Dille, ch'ei riconosca
In questo cerchio intiero
La rotta fè di Tirsi,
E viua ei pur felice,
Com'infelice i' moro. Nis. *Ahi certò è Filli*
Che più temerne, o me via più d'ogn'altro
Fin ne le mie venture
Suenturato Pastore.
O dolcissima Filli:
Dunque hà voluto'l Cielo,
Che viua i' ti ritroui
Solo, perch'io t'ancida? ahi non bastaua
A la miseria mia
La tua morte, s'io stesso
Non era l'Omicida?
Fi. *S'altro da me non chiedi,*
Io me n'andrò. Nis. *Ma tu, cerchio, infelice,*
Tu che dell'error mio fosti ad vn tempo
Accusator, e reo,
Or tò, và ne gli abissi.
Fil. *Deh nol Torrete ei l'hà gittato.* Nis. *Quiui*
Tu la mia colpa accusa,
Le mie pene apparecchia,
Quinci à poco i' ti seguo.
Fil. *Costui sì furioso*
Mi spauenta, impazzisce,
I' men' vò gire. Nis. *O stolto,*
Errai, che fecit forse

Filli ancor non è morta;
Ma che però? non fia,
Che già'l colpo crudel de la sua morte
I' non habbia scoccato;
Che fia, ch'io speri omai?
Potrò forse negando,
Sì coprir l'empietà de l'error mio?
O Giustitia d' Amor hai pur voluto,
Che questa propria lingua innanzi a lei,
A lei stessa dispieghi
Fra mille empi sospiri
Il mio'nfedele ardore:
Ma sia che puote, io uoglio
Viua, o morta, che sia,
Gir a trouar costei
Le uo' morir a' piedi,
Che se non altro almen le fia pur caro
Di veder la mia morte; o Celia, e Celia,
Ama tu pure il tuo fedele Aminta,
Tu viui seco, e lascia,
Ch'omai per la mia Filli,
S'altro non posso almeno,
Per la mia Filli, i' mora. Hor tu mi guida,
Oue se' tu Fillino? Ei se n'è gito,
Deh chi fia, che mi scorga? Andronne à caso.
A disperato core
Fida scorta è'l furore.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Perindo.

O Sacrilego in terra
L'Idolo à cui ogni mortal atterra
O del mio gran Signor, del Rè de'
Regi,
O sacra, o diua imago, ecco i' t'inchino
A' piedi tuoi la cima
Del mio capo soggiace.
Ma te infelice, a cui
Pote cader di man l'Idolo altero,
Morrai chi che tu sie, ne viuer deue
Cui tanto hà in ira'l Ciel, che fin di mano
Li fà cader la vita,
Deh chi fù l'empio? come
N'haurem o indizio, questo
Cura sarà d'Oronte gli hà in sua mano
E la legge, e la spada:
A lui, à lui volando
Basta à me, ch'egli sappia.
Ma quà fie ben, ch'i' tema
Di smarrire il cammino,
Se pur non erro, i' fui
Con Oronte sta mane
In questo luogo appunto:
Sì, sì quello è il sentiero,
Onde venimmo, quinci

Tornammo, e fù più breue
O, o Pastor; la via
Di gir dritto alle tende.

SCENA SECONDA.

Narete, Clori.

COstà dritto, Signore,
Ma fora ben più dritto
Per voi barbara gente
Il cammin de la morte,
I' sapea ben che tardi
Quì tornarei, per Celia
E non si può cotanto, e mi consolo
Ch'ella era in buone mani: Or di costei
Conuien prendermi cura, o figlia innanzi.
Clo. *O cortese Narete,*
Deh lascia, omai, ch'i' torni
A godermi soletta il mio dolore.
Nar. *Ei non è tal, ch'e' fidi*
La tua vita in tua mano.
Io ne vo' cura, il Cielo
Per te, non per altrui, à coglier l'erbe
Colà dianzi mi trasse.
Clo. *Ahi che strana pietate*
E' cotesta, Narete?
Sappi, ch'i' son già morta,
Non hò più cor, ne d'alma, e mentre credi
Vietar ch'i mora, omai sol mi diuieti
La tomba, e non la morte.
Così dunque ti gioua
Trarti dietro pe' campi

Cadaueri insepolti?
Nar. *Tu da me nulla impetrarai, se prima*
Il tuo dolor non mi discopri almeno.
Cl. *Eccolo, oimè.* Nar. *Chi vien? perche t'ascõdi*

SCENA TERZA.

Narete, Niso, Clori.

VE ch'egli è Niso, o Niso?
E doue è la tua Celia,
Che diuenne d'Aminta? ei non è teco.
Nis. *O mio Narete, o quanto in sì breu'ora*
Mi riuedi cangiato, e merauiglia,
Che tu mi riconosca.
Non son più Niso, anzi non son più viuo,
Celia non è più mia,
Aminta è seco, e vanno
Per trouar Clori, e Clori
Anch'io pur vò cercando, ah sai tù doue
Ella sia viua, o morta.
Nar. *E viua, e non è lungi.*
Ma tu che parli? donde
Così turbato nouamente apparis?
Nil. *Tosto l'vdrai. Ma prima*
Clori m'insegna. Ah dunque
E viua, e non è lungi?
Clo. *E pur conuien, ch'io il miri,*
O come dolcemente in quel bel viso
Và l'empio cor laruato. Nar. *Eccola Clori*
Vien, vieni, o Niso.
Nil. *Oime son morto.* Nar. *V disti*

Ch'egli Celia, ed Aminta, in ogni lato
Van di te ricercando?
Vedi come il rumor de la tua morte
Turba Ninfe, e pastori. Nis. E sì la luce
Di que' begli occhi, ò cieco,
I' vidi, e non conobbi. Clo. O buon Narete,
Non conosci costui;
Se la mia morte il turba
De la mia morte il turba
Diletto, e non pietade:
Ei fù, che mi diè morte,
E vien quì sol per vagheggiarne, il colpo.
Nar. A te costui la morte?
Niso non odi, che vuol dir costei?
Nis. Che fia lasso di me?
Potrò parlare, ed ella
Sofferrà le mie voci?
Nar. Egli à me non risponde, ed io non odo
Ciò, che frà se gorgoglia. Nis. Or tu mi spira
A sì grand'uopo Amor tu mi concedi
Degne del mio dolor sembianze, e voci.
O Filli, ahi Filli, oime.
Nar. Filli costei, ò Clori?
Nis. Ahi non posso, i sospiri
Annodan le parole.
Nar. Ella fuor di se stessa
Non pon cura ad altrui, tu dimmi, ò Niso.
Nis. O Filli anima mia. Nar. Anima mia?
Ei si parla d'amor, or me n'auueggoi;
La mia voce è sì roca,
Merauiglia non è, s'altri non m'ode.
Nis. Errai, misero, errai.

Nar.

Nar. Ma sarò pure almeno
Di qualche merauiglia
Muto riguardatore.
Nis. Deh non volgerò Filli
In altra parte il volto;
Forse, che in questa guisa,
Negando il tuo bel volto à gli occhi miei
Vuoi punir la mia colpa;
Ma nò, mirami, ascolta, il tuo bel volto
Ei fia, se pur non sai;
Ei fia de l'error mio
Il punitor seuero, ei folgorando
Saprà ben far da se le sue vendette.
Deh qual più degna pena à le mie colpe,
Che tener fissa auanti à gli occhi miei
La beltà c'hò tradita?
La beltà, c'hò perduta?
Errai, misero errai, e perche i' pianga,
Non creder già, ch'io voglia
Chieder mercè col pianto.
Se ben che dal mio sen, da gli occhi miei,
Che per altrui potero
Pianger, e sospirare,
Non può lagrima uscir, non può sospiro,
Che da te nulla impetri.
Altro da me non puoi
Gradir se non ch'i' mora e la mia morte
Per me chieggia perdono.
Tù s'ella pur ti è cara,
Non gliel negar non è ragion, che nulla
A sì gradito intercessor si nieghi.
Io morrò, tu perdona, altro non cheggio

Al

Al cenere insepolto, à l'alma errante.
Clo. *Pastor, s'errasti il sai,*
Sallo amor, sallo il Cielo,
Ei che può folgorar, ei ti perdoni.
Io vile pastorella,
Ingannata fanciulla,
Abbandonata amante,
Non hò già donde caglia
Del mio sdegno à colui,
Cui del mio amor non calse.
Nis. *Dime.* Clo. *Ah Tirsi, ah Tirsi?*
Nar. *Filli dianzi costei, or costui Tirsi?*
Clo. *D'amorosi sospiri*
Falseggiator industre,
Sei tù, che piangi, ò Tirsi?
E tù, tù che m'ancidi,
Se tù, che per me poi
Brami cotanto di morire? adunque
Non basta al mio tormento
La tua impietà, s'ancora
Con la pietate incrudelir non tenti?
Finta pietate, e finti
Sospir, ben li conosco,
Finte lagrime, finto
Dolor, finto desir; e pur non posso
Patir, quantunque finto, il tuo dolore.
De la tua morte solo,
Solo il nome i' pauento,
Taci dunque, e tù vivi,
C'hai ben, chi per te more,
Tù vivi pur, e'n pace
Goditi lieto i tuoi novelli amori,

Que, se ti diè campo
La mia creduta, e forse
Ancor bramata morte,
Non vo', che la mia vita
Le tue colpe n'accusi,
Le tue gioie ne turbi.
Morrommi or ti rallegra,
Morrò, e prego il Cielo,
Che'ncontra te non armi
L'ira vendicatrice,
Che se tù l'offendesti
I' hò ben in sen per te cotante pene,
Che può de le tue colpe
Pagarsi à pieno'l Ciel con le mie pene.
Che dico me? son tuo:
L'ebbi da te, ragione
E', che per te l'impieghi.

SCENA QVARTA.

Melisso, Niso, Clori, Narete.

O Clori, e tremo ancora,
Deh sai tù nulla, o figlia?
Sapetel voi pastori,
Chi sia quell'infelice,
Che gittata nei campi
Hà del Trace Signor l'altera imago?
Nis. *E perche poi cotanto*
Affannato il richiedi?
Mel. *Deh se tu'l sai và pur, e vola, e dilli,*
Che fugga, vole, o mora.

Ma non andiam figliuola,
Son quì vicino i Traci,
E più che mai rabbiosi.

Clo. *A che fuggir da i Traci?*
Ora, che fatto è per me Trace Amore?

Nis. *Ma come die morir, per qual cagione?*

Mel. *Barbara legge il danna, e ciò ti basti,*
Andiam Clori non sai?
T'vscì di mente? andiamo.

Nar. *Ferma ti prego, ah dimmi.*
E che noua sciagura omai n'apporta
Quel barbaro furor, de' nostri mali
Producitor fecondo?

Mel. *Dico, ma voi, deh rimirate intanto,*
S'alcun d'essi n'appare.
Hanno per legge i Traci,
Che la real imagine
Del superbo Tiranno,
Ouunque ella si veggia, ella s'adori,
Pena la vita, a cui per caso, od arte
Spregia, come che sia, l'idolo atroce.

Nar. *Iniqua legge, mira*
S'altere[illegible]a vmana
Sà ben alzar le corna, e torreggiante
Co[illegible]zar infin col Ciel. Nis. *Seguì Pastore.*

Mel. *Or giua il Capitan con le sue genti*
Per li fanciulli del Tributo al Tempio,
Ed io colà nascoso
Per la fratta il miraua,
Quando vn de' suoi, che appunto
Venia da questa parte,
A lui si fè, dicendo,

Mira

Mira Signor, e in mano
Li diè non sò che d'oro,
Altro fra queste siepe
Io non iscorsi, appena
Potei vederne il folgorar de l'oro,
Ed ecco, ecco, diss'egli,
L'imagine real, cui poco dianzi
In riua d'vn torrente, ò sacrilegio,
Hò ritrouata in terra.
Gli altri d'ira fremendo,
Non sò se per furore, ò per vsanza,
Tutte le vesti all'ora
Si lacerar d'intorno il Capitano,
Preso colui per man seco parlando
In disparte si trasse.
Io per gireuol calle
Indi partimmi, e certo
Tardar nõ põno, eccogli, ahi figlia andiamo.

Nar. *Nò, che partendo voi ne prenderanno*
Qualche inditio di colpa.

SCENA QVINTA.

Oronte, Niso, Clori, Melisso, Narete, Perindo.

E Certo il cerchio è desso i'l riconosco;
Ma pur la legge è chiara.
Contro la mano errante;
E tronco hà da cadere
Il capo di colui,
Che l'imagin real gittò per terra.

Nis.

Nis. O *Filli, or tu vedrai,*
Se'l mio dolor, se'l mio desir è finto.
Oron. *Si troui'l reo, si troui*
Di cui sia'l cerchio, e poscia.
Nis. *Signor egli è trouato,*
E preso à prender viene
Da la tua man le sue douute pene.
E' mio quel cerchio, ed io
Fui, ch'in terra'l gittai.
Questa è la mano errante,
Quest'è il capo dãnato. Or. *Or vega il ferro*
Vendicator dela Real offesa.
Mel. O *disperato ardir: fuggiam noi, Clori,*
Fuggiam quinci la morte.
Clo. *Tu fuggi, oue ti pare, à me conuiene*
Per seguir la mia vita
Gir incontro alla morte.
Signor costui per altro
Và la morte cercando. Il cerchio è mio,
Ecco questa è la gola,
Ch'ei già molti anni hà cinta,
E si ne serba ancor freschissime orme,
E' mio quel cerchio, ed io.
Mel. *Ahi Clori.* Nar. *Oime,* Per. *Pastori.*
Fermateui, tacete,
Alcun non sia, ch'ardisca
Mouer piede, ne lingua.
Or. *Tu segui Ninfa,* Cl. *E mio ql cerchio, ed io*
Fui, che'n terra'l gettai. Or se morendo
Può pagarsi'l mio fallo, altri nol paghi,
Hò capo anch'io, che tronco
Saprà cadere, e'insanguinar il ferro

Vendi-

Vendicator de la Real offesa.
Nis. *Deh taci tu, Signore,*
Costei d' Amor vaneggia, à me non lice
Dar più l'orecchie a' sogni
De' forsennati amanti.
E' vero, ed io nol nego,
Ella hà parte nel cerchio.
Ma non già nell'errore
Oue, e quando gittollo, e chi la vide?
Io lo gittai pur dianzi, e lo gittai
Colà per quel dirupo,
Che fin al rio s' auualla, or men rimembra.
Perin. *E' vero, e fù da questo lato, ou'io* (de.
Presso all'acqua il trouai. Nis. *Fillino il vi-*
Fillino il semplicetto,
Ei che non sà mentir, egli tel dica.
Clo. *Crudel, deh se m'hai tolto*
L'alma, e la vita, almeno
Lasciami poi la morte.
Oron. *Che ti sembra, Perindo?*
Par à me, ch'io rauuisi
In più maturi aspetti
Quei teneri sembianti.
Nis. *Forse, ò Filli ti duole,*
Che reo de la tua morte
Per altra colpa i' mora?
Perin. *Odi Tenzon d' Amor: certo son questi*
Que' pargoletti amanti,
Mira con esso loro
Com'egli è fatto grande
L' Amorin, che fanciullo
Pargoleggiaua in Traccia.

Amor è, che gli trahe, non te n'auuedi?
L'vn per l'altro a morire. Or. *Or tù fãciulla*
Dimmi, come ti nomi?
Onde sei? di cui figlia?
Mel. *Clori costei s'appella, ed io Melisso,*
Ella è mia figlia, ed ambo
Siam de i campi di Smirna.
Clo. *Clori di Smirna, e figlia*
Mi chiamai di Melisso,
Mentre i' volea sotto mentite insegne
Fuggir la morte, omai
Non son più Clori nò, son Filli, e sono
Quella Filli, che'n Tracia
Fù già nodrita vn tempo,
Quella Filli, di cui
Bramò cotanto il tuo Signor la morte.
Altro da me non sò, ma ciò ti basti,
S'Altro da me non vuoi, se non ch'io mora.
Or. *E tu vecchio bugiardo,*
A me dunque ne vai?
Con questa ardita fronte
Menzognette recando?
Mel. *Mercè per Dio mercede;*
Ecco la vita mia,
Signor, nelle tue mani. Arban di Smirna
Costei mi diede in cura, e per iscampo
Di me, di lei, di lui
La già celando altrui.
Or. *Tù m'auuiluppi, i' non intendo: dimmi*
Più chiaramente, come
Vẽne in tua man costei. Mel. *Signor dirollo,*
Tù l'ira affrena intanto, oime. Or. *Pon fine*

A' so-

A' sospiri, e di tosto.
Mel. *All'or che'l Rè di Smirna assalse armato*
La campagna di Tracia, vn di sua gente
Quell' Arban, ch'i' dicea, costei bambina,
E seco vn garzoncello (ci,
Fè prigioni ad vn tempo. Nis. *ed ecco.* Or. *ta-*
Non mi turbar; tu segui.
Mel. *A i sembianti, a le vesti, ai portamenti.*
Paruer d'alta fortuna,
Onde inuaghito Arbano
De la preda gentile
Teme che'l Rè nol priui,
La cela, e si non cura
Vn decreto Real, ch'ogni soldato
Deggia deporre in man del Rè, quantunque
Fà prigionieri, ò spoglie.
Il Re di Traccia in tanto
Pien d'ira minaccioso
I fanciulli richiede,
Non sò se per desio de la lor morte.
Clo. *O non tel disse Arbano? e mille volte*
Non l'hai tù raffermato? e come dunque
Or quì sì d'improuiso
Nascono i dubbij tuoi. Mel. *Arbano il disse,*
Ma forse ad arte il finse;
Tù'l dei saper, Signore. Or. *Il sò: tù segui.*
Mel. *Li chiede il Re di Tracia, il Re di Smirna*
Non sà di lor nouella, e pur e' brama
Di rimandargli in Tracia,
Per addolcir gli sdegni
Del'offeso nemico,
Ed impetrar la desiata pace.

Grandi quinci prepone, e premi, e pene
A chi li cela, ò scopre,
Però temendo Arban non il suo furto
Al fin pur s'appalesi,
Là ne i vicini monti, oue alle caccie
Solea venir souente,
Reca di notte ambo i fanciulli, e quiui
Cangia lor nomi, e vesti: e vuol, che ignoti
In boscareccie spoglie
Viuan rustica vita;
E perche l'vn per l'altro
Non sia riconosciuto,
A me diede costei,
E'l fanciullo à Dameta
Habitator di più lontana parte;
Ma perche mal si fida
D'innamorato core
Di fanciullesco ingegno
Vuol che i fanciulli amanti
Credan l'vn l'altro estinto.

Oron. *E come poi di Smirna*
Se' tù venuto ad abitar in Scire?

Mel. *Cribbe il furor de l'armi,*
E per far guerra al Cielo
Venne a salire i monti.
All'ora (ahi) quando i' vidi
Inondar d'ogn'intorno
Turbe d'huomini armati:
Quando vidi ch'errando
Giuan per le campagne
Di feroci cauai superbi armenti,
Quando vdij per le valli

Ecco fatta guerriera
Sonar le trombe anch'ella
Co' timidi augelletti,
Con l'innocenti fere
Diemmi à fuggire, e venni
Quì, doue gli aui miei
Menar la prima etade;
Venni fuggendo in Sciro:
Ma doue (oime) si puote
Fuggir quel, che'l Ciel vuole?
Se d'ogn'intorno è'l Cielo?

Oron. *E del Garzon?* **Mel.** *Di lui*
Non ti sò dir nouella.

Nis. *Se per desio de la sua morte il chiedi,*
Signor, non è lontano; ecco tù'l vedi,
Io son quel Tirsi, cui
Diede Arbano à Dameta,
E con Dameta i' vissi,
Fin che l'vltimo April tepido il Sole
Riuenne à scior le neui;
Quand'entro vna barchetta
Vn rapido torrente
M'ebbe portato in mare, ù la fortuna
Fè per me vela, e ratto, io non sò come
Fui quì gittato al lido.

Clo. *Signor, i' mi dileguo.*
Il mio dolor m'ancide,
Ti fia tolto da lui, se non t'affretti,
L'honor de la mia morte.

Nis. *Attendi à me Signor, lascia costei*
Almen finch'io sia morto.

Oron. *Assai attesi, e intesi*

Veggio, che voi bramate
Ambo la morte, ed ambo
Or vi farò contenti.

Per. *Oime, che fia Signor: Taci Perindo.*

Mel. *Ahi lasso, i' vado, ahi nõ fia mai, che viuo*
La mia morte i' rimiri.

Or. *Ma vò ch'andiamo al Tempio, iui cõuiene*
Ch'in più celebre luogo,
Con più solenne pompa
L'alto voler del gran Signor s'adempia.
Voi mi seguite, andiamo.

Nis. *O Filli.* Clo. *O Tirsi.* Fill. *Oime*

Nis. *Signor se vuoi, che per tua man i' mora*
Conuien, che tù m'ancida
Pria, che costei morendo
Da me l'anima inuoli.

Clo. *Nò nò, se tu ferisci*
Costui prima, ch'io mora,
Breue farai la pompa; ad vn sol colpo
Ambo cadremo estinti.

Nar. *Fiera d'amor contesa, oue la morte*
Il vincitor a trionfar conduce.

SCENA SESTA.

Narete.

E Dè pur vero, ed io,
I' non son fatto ancora
Per gelido stupore vn tronco, vn sasso?
Ancor hò voce, e non istrido al Cielo?
O miseri Figliuoli,

O sfor-

O sfortunati Amanti
Voi ve ne gite al Tempio
Di sacrificio orrendo
Vittime dispietate, & innocenti,
Amor se'l vede, ed egli,
Oime, chi'l crederia?
Egli è, che porge in mano
Del Tiranno furor l'empio coltello.
Ahi, non bastauan soli i nostri affanni,
Se pellegrini ancora
Non venissan da lungi à far tra noi
De le sciagure loro
Lagrimeuole pompa?
Ahi lasso, à che più splenda
In questi campi'l Cielo?
A che più gira intorno
A questi lidi il mare?
Deh per pietà si celi
Frà le tenebre il Cielo,
Deh per pietade inondi
Per questi campi il mare,
E terra sì crudele,
Fatta d'empio dolore orrido albergo,
Sotto l'onde rabbiose
Deh per pietà nasconda.

SCENA SETTIMA.

Ormino, Sireno, Narete.

O Nde quinci Sireno? Sir. *Vègo dal Tempio,*
Ma da qual Tempio, Ormino,

Che già fatto è per noi
Teatro di mi serie ,
I' fuggo da quel Tempio ;
Da cui fugge ben'anco
Per pietà la pietade.

Orm. *Fuggi, Siren dal Tempio*
Lo spettacolo atroce?
Ma come n'hai nouella ?
Vassi à morte volando al tuo partire
Non potea già esserui giunto ancora
Con gl'infelici Oronte.

Sir. *Oronte nò, ma co' mal nati figli*
Le doloroſe madri
Sono pur già condotte
Per lo tributo al Tempio , ò fiera vista,
Elle son quiui in vn drappello accolte,
Così qual si restringe attorniata
Da fiero predator timida greggia.
Stringonsi figli al petto,
Rimiranli piangendo, e mentre il pianto
Scorre loro nel seno,
Vanno i bambin suggendo
Da le mamme dolenti
Più lagrime, che latte.
Fà lor corona intorno
La turba di que' cani,
Vagheggianſi la preda, e'mpatienti,
Or ch'alle vele loro
Spiran l'aure seconde ,
Bestemmiano lo'ndugio .

Orm. *O tributo inumano,*
O miseria infinita

Ad altrui generar i propri figli,
E conuenir a' padri
Pianger al nascer lor più, ch'al morire.

Nar. *D'altra miseria i' parlo,*
E'l tributo inumano ,
Ma di noua fierezza,
E forse anco più cruda
Esser di già quel Tempio
Sanguinoso Teatro
All'idolo crudele
D'vno spietato Nume,
A la sdegnata imago
Del superbo Tiranno ,
Or or è gito Oronte
Ad'immolar duo giouanetti Amanti.

Orm. *O Dei del Cielo, e fien di sangue vmano*
I nostri Altari indegnamente aspersi?

Sir. *Ah veggio, veggio il Tempio*
Tutto scuotersi d'ira,
Non può soffrir cotanto ,
Forz'è pur, che rouine, e sopra gli empi
L'alte mura cadendo
Del precipitio lor faccian vendetta .

Orm. *Ma qual cagion, qual'empio rito mosse*
La scelerata spada
Al sacrificio infame?

Nar. *Longo fora il narrarlo appena hò fiato,*
Che basti à sospirarne.

Orm. *Deh dimmi almen, chi sõ quei miserelli.*

Nar. *Niso, e Clori infelici.*

Orm. *O fiera sorte.* **Sir.** *Clori*
La bella figlia di Melisso? **Nar.** *Quella,*

Ma Niſo non è Niſo.
E Clori non è Clori,
Nè figlia è di Meliſſo,
Altro è la lor Fortuna, altri i lor nomi.
Orm. *Che Fortuna? che nomi?*
Nar. *Di Niſo il nome è Tirſi.* Orm. *Oimè.*
Nar. *Di Clori,*
Se mi rimembra è Filli.
Orm. *Oime, Sireno.* Sir. *Ormino.* (*li*
Nar. *Che noua meraviglia.* Orm. *E Tirſi, e Fil*
Si nomauano ancor que' noſtri Figli,
Quei che Fãciulli andar già ſerui al Trace.
Sir. *Chi sà che non ſian queſti?*
Certo ſe pur ſon viui,
Son come queſti, e giouanetti, e belli.
Nar. *Voſtri Figli coſtoro? eh raffrenate,*
Raffrenate per Dio timor sì folle,
I' me ne ride, vdite i voſtri figli,
Quei che fãciulli andar già ſerui al Trace,
Douean nel gran Serraglio
Frà la turba de' ſerui,
Accorciata la chioma,
Tener vita ſeruile, e conoſciuti
Da le nutrici appena, all' hor che queſti
Riccamente veſtiti
Nelle trace Campagne
Vn Soldato di Smirna
Fè prigionieri, e ſi non ſon figliuoli
I' poueri Paſtori;
Ma ſono tai, che la fortuna loro
Quinci, e quindi potè mouer ne' gran dì
Cure, ſdegni, timor, deſiri, ed'armi.

Sir.

Sir. *Oime nõ più Narete,* Orm. *Oime, ſon deſſi.*
Oime, com' eſſer puote?

SCENA OTTAVA.

Serpilla. Orminio. Sireno. Narete.

CHe doloroſi omei,
Che importuni lamenti
Van la gioia turbando, onde ridente
La terra, e' l Ciel riſuona?
Narete, Ormin, Sireno:
O di liete Campagne
Fortunati Paſtori,
O di felici figli
Auuenturati Padri,
Sù sù fine a' dolori,
Deh raddolcite omai
Queſte voci doglioſe,
Raſciugate queſti occhi
Non lagrimate ſolo
Di gioia, e non di duolo,
Vdite, vdite, à voi d'alte venture
Apportatrice i' vegno.
Orm. *Deh che fia ciò Siren?* Sir. *Laſſo, nõ veggio*
Onde ſperar contento.
Nar. *O per ſouerchio duolo alma auuilita*
Credi sì poco al Cielo,
Ei sà far meraviglie.
Ser. *Iene or ora al tempio, itene, e quiui*
Tirſi vedrete, e Filli,

Que' voſtri figli, quelli,
Che già perduti, ed ora
Morti forſe piangete:
Itene al Tempio, e quiui
Vedrete Aminta, e Celia,
Quei voſtri figli, quelli,
Che già d' Amor nemici, or per Amore
S'eran condotti à morte.
Ma che tard'io? narrando ad vna ad vna
Le voſtre gioie? itene al Tempio, e quiui
Tutta, quant'ella è grande
L'Iſoletta di Sciro
Fatta vedrete omai lieta, e contenta.
Sono ſpoſi felici
I diſperati amanti,
E del Tributo orrendo
Ecco venuto il giorno,
O quattro volte, e mille
Felicissimo giorno,
Ecco venuto il giorno,
Che Sciro è liberata.

Sir. O Cieli, o Dei. Orm. Serpilla.

Ser. Ma che' ndugiate? ah, che di noſtra vita
Troppo ſon breui l'ore,
Troppo lunghi gli affanni,
Perche tardar le gioie?
Ite voi ſteſſi al Tempio.

Sir. Andiamo, Ormino, andiamo
A far di tanto bene, anzi la morte
Queſte luci beate. Orm. Andiam ma dõde?
Tù mi ſcorgi Sireno, i' non sò doue
Mouer il piè tremante,

SCE-

SCENA NONA.

Narete, Serpilla.

ODI (Serpilla) i'tacqui, ed à fatica;
Ma pur tacqui, nè volli,
Che que' vecchi dolenti
Il mio dubbiar turbaſſe;
Ma pur i' non intendo.
Tù ſpargi in troppa copia
Soura vn'anguſto core
Vn torrente di gioie,
A ſtilla, a ſtilla; dimmi,
Quel Tirſi, quella Filli,
Ch'eran già Niſo, e Clori.
Quei che pur ora il Capitan di Traccia
Conduceua alla morte,
Che fia di lor viuranno?

Serp. Viuranno, e fieno i più felici Amanti,
Che traeſſer giammai ſoſpir d'Amore.

Nar. E non fù dunque vero,
Che per fero deſio de la lor morte
Già li chiedeſſe al Rè di Smirna il Trace?

Serp. Non sò, sò ben ch' Autore
D'ogni lor bene è il Trace.

Nar. E pur Clori il dicea:
Ma fù certo ingannata
Dal predator di Smirna, e con ragione
Ne ſoſpirò Meliſſo.
Colui ad arte il finſe, acciò temendo
De la morte i fanciulli

An-

Andasser con più cura
Se stessi alt ui celando. Ser. Egli è ben vero,
Oronte ancora il dice. Nar. O come è vana
La prouidenza vmana;
Col timor de la morte
Hà creduto celar, quel c'hà scoperto
Il desio de la morte.
Ma per l'error del cerchio,
Che fù gittato in terra,
Per l'imagine offesa,
Com'hà potuto Oronte
Contro le sacre leggi
Il reo sottrar da morte? Ser. A gran periglio
Fù'l caso loro, e morti
Per me li vidi, e piansi,
Di Niso i' già cercando,
E stanca omai là presso
Il Tempio mi sedea, quand'vna voce
Fù sparsa, i' non sò donde,
Che frettoloso al Tempio
Veniua Oronte e seco
Traea già condannati
I spreggiator de la Reale imago,
Al cui mesto apparir lieti mostrarsi
Di fiera gioia i Traci; indi mandaro
Per mille bocche vna sol voce al Cielo,
Gridando, mora, mora:
Ma quiui tosto vn guardo
Girò d'intorno imperioso Oronte;
A cui tutti ammutiro; indi soggiunse:
Vdite (ò Traci) vdite,
L'alte leggi di Tracia han forza solo

Nel-

Nell'Imperio di Tracia
Contro serui di Tracia,
Ma costor più non sono
Serui di Tracia; e Sciro
Non è come credete,
Non è soggetta à quell'impero; vdite
Il decreto Real, che quì d'intorno
Al proprio cerchio, in cui
E' l'imagine impressa
Con figure d'Egitto à sacre note
Iscolpita si legge, e ad alta voce
Egli'l lesse, ed io intenta
L'vdij, e così fisso
Me l'hò stampato al cor, che giurerei
Di saperlo ridir, ne d'errar punto.
Nar. Deh dillo, i' te ne priego.
Ser. Fillide di Siren, Tirsi d'Ormino,
Sarà noto douunque il Ciel si vede?
Ch'amanti Amor li fe, Sposi la fede,
Serui il destino: il Rè gl'hà liberati
Essi non pur, ma Sciro, onde son nati.
Così less'egli, e questi (indi riprese)
Questi sono i felici,
Cui tanto potè far benigna Stella
Al Cielo, al Regraditi,
Son d'essi, i' li conosco,
A voi ciò basti, ò Traci, e voi viuete,
(Così disse, riuolto
Con lieto sguardo a i fortunati Amanti)
Voi viuete felici amanti, e sposi.
Riprendansi le madri i figli al seno,
E vadin or la libertà cantando,

La

La libertà di Sciro.

Nar. O frà quãte il mar bagna, e scalda il Sole
Cara del Ciel diletta
Fortunata Isoletta;
Non porteran già più per l'onde i venti
Dietro a' tuoi figli, i tuoi sospiri à nuoto:
Ma quei, che dal tuo grembo
Tù produrrai, nascendo,
Li nudrirai viuendo,
Li coprirai morendo,
O d' tuoi cari parti
Pia, dolce, e feconda
Madre, Nutrice, e tomba.
Ma Filli, e Tirsi all'ora
Che dissero? che fero? Serp. Il primo incõtro
Qualhuom, ch'adombri, o in dubbio core in
Vergognosetti, e schiui (cespè
Tratti per man d'Oronte
Venner ad abbracciarsi,
E fur i baci in forse;
Ma ben ripreso ardore
Vicino all'esca il foco,
Strinsersi tal, ch'edera mai non vidi
Sì abbarbicarad olmo, indi mandare
Da l'vna à l'altra bocca
Mille baci in vn punto, e mentre ingordo
Le innamorate labbra
Quinci, e quindi suggendo
Il Nettare amoroso,
Elle stesse frà sè dolci, e soaui
Erano l api, i fiori, il mele, e i faui:
Onde già si vedea

Per

Per souerchia dolcezza entro a' begli occhi
Inlanguidir le luci, e frà me dissi,
Oime, certo costoro
Morran, se non, che forse
Là per mezo il furor di tanti baci
Non può trouare strada
Onde l'alma sen vada.
Nar. Filli dunque sì tosto
Poiè lasciar lo sdegno,
Porr'in oblio l'ingiuria
Del nouo Amor di Tirsi,
Ond'egli ardea per Celia?
Serp. Par che non sappi ancor qual sian le leggi
Del duellar d' Amore,
D'ogn'ingiuria amorosa
Tratti da solo à solo
Vn colpo, o due di baci
Si ponno far le paci;
Ma se ben dritto miri,
Non le fè Tirsi ingiuria, ei fù ingannato.
Morta già la credea; sai ben, che'l Regno
Amoroso non varca
I confin de la vita,
Amor non và co' morti,
Là frà quell'ossa ignude
Quelle membra gelate
Il suo foco non arde,
Oltre che se pur neo
T'hebbe Tirsi di colpa, ei n'hà potuto
Lauar la macchia à lagrime correnti.
Che più? il poueretto
Pentito dell'error volea morire.

Feli-

Felice error di cui sì generosa
Ei seppe far l'emenda;
Anzi felice errore,
Ond'hà potuto errando
Far seco altrui felice:
Fù'l suo error, se'l ramenti,
L'Amor di Celia fù di tanto bene
Fortunata cagion però che quindi
Fù conosciuto prima
Tirsi da Filli, poscia
Filli da Tirsi, ed ambo al fin da' Fraci.
Nar. Tù di ben vero, mira
Le vie de gli Dei
Sono oscure, e ritorte,
Ch'il crederebbe? in somma
E' il Cielo un laberinto, in cui si perde
Chiunque và per ispiarne i Fati.
Temp'è però che quest'amor di Celia,
Ch'è pur fumante ancora
Non sia per gir turbando,
Se non Tirsi d'Ardor, Filli di gelo.
Non fia così leggieri
Spegner in un momento, e quinci, e quindi
Amore, e Gelosia.
Ser. Deh che dirai? se Tirsi
E' figliuolo d'Ormino,
Non è fratel di Celia? Nar. O mentecatto,
Tante, e sì nuoue cose
M'han tratto omai di senno,
Tirsi è fratel di Celia,
L'Amor loro è fornito.
Ma di Celia, e d'Aminta

Che

Che diuerrà? già quiui par che veggia
Dei lor dolori ancora
Non isperato fine. Serp. Essi in quel punto
(Mira punto fatale)
Giunsero al Tempio, e Celia
All'or, che'n arriuando
Vide tutto amoroso
In braccio à Filli il suo creduto Niso,
Pensa qual si fec'ella;
Gelossi, impallidissi, ed'impetrita,
Se non morì fù solo,
Cred'io, perche'l dolore
L'alma al cor le restrinse.
Tirsi la vide, e ratto
Sciolte d'intorno à Filli
L'auuiticchiate braccia:
Corse ver lei dicendo. O Celia, o cara
Sorella, e non Amante,
I' son Tirsi d'Ormin, son tuo fratello,
Errò la nostra fiamma,
Poiche accenderne il core
Douea Natura, e non Amor, d'Amore:
Amianci or senz'Amore, e'n altra parte
Volgiam le fiamme erranti.
Costei, ch'io credea morta
E' sorella d'Aminta, e fù mia sposa,
Colà sin da fanciulla,
Tù, che se' mia sorella,
Sarai sposa d'Aminta,
Il vostr'Amor sel merta.
Non fia, ch'i' vel dinieghi,
Ciascun v'arrise, ed ella,

Che

Che forse per l'angoscia
Era stordita ancor ne v'intendea,
Poscia che più distinto il ver n'appreſe,
Rasserenato il cor fè dolcemente
Isfauillar il viſo. Nar. e che diſs'ella?
Ser. l'acque, e chinò le luci
Vergognoſette à terra,
Ma ben per gl'occhi il core
Mandò liete, e ridenti
Due lagrimette à dire i ſuoi contenti.
Nar. O te felice, Aminta,
Ecco tu pur ſerbando
D'amicitia, e d'Amor le leggi intiere
Frà gli amici, e gli amanti
Puoi far pompa di gioie.
O te Celia felice
Ecco fù pur il Cielo
Del tuo turbato core
Vagheggiator pietoſo,
O Mare, ò Terra, ò Cielo
O noi tutti felici,
Ma voi, ò Filli, ò Tirſe, ò ſoura ogn'altro
Oggi trà noi felici.
Ser. Or poi che tu ſei chiaro, in altra parte
Vo' gir'a ſeminar le noſtre gioie.
Nar. De' più intricati nodi,
Che mai rauuiluppaße
La fortuna girando, ecco ad un colpo,
Quando parean più ſtretti
Hà pur diſciolto il Cielo, o meraviglie.
A la futura etade;
Potran di noi fauoleggiar le ſcene

Or così per iſcherzo
Par che ſi goda il Cielo
Confonder ne gli abiſſi
De' ſuoi ſegreti i ſemplici mortali,
Deh voi, che troppo arditi
Co' voſtri vmani ingegni
Sperate di veder fin ſoura i Cieli,
Quinci imparate omai,
Che le coſe del Ciel ſol colui vede,
Che ſerra gli occhi, e crede.

IL FINE.